

Forum Internazionale di Azione Cattolica (FIAC)

Per un'Europa fraterna
Il contributo dell'Azione Cattolica

Sarajevo, 3-7 settembre 2003

ATTI

Terzo Incontro Continentale Europa-Mediterraneo

INDICE

Presentazione	pag.	3
Saluto <i>Mons. Francesco Lambiasi</i>	pag.	4
Interventi		
- <i>Mons. Franjo Komarica</i>	pag.	6
- <i>Mons. Pero Sudar</i>	pag.	11
- <i>P. Zelico Majic</i>	pag.	14
I problemi che ci uniscono		
Interventi:		
- <i>Alexandru Cistelecan</i> - Europa dell'Est, Romania	pag.	20
- <i>Ilaria Vellani</i> - Europa dell'Ovest, Italia	pag.	25
Il futuro è nelle nostre radici La novità del Vangelo nell'Europa del III millennio <i>p. Ghislain Lafont osb</i>	pag.	31
Perché la Chiesa ha bisogno dell'Azione Cattolica <i>Mons. Atilano Rodriguez</i>	pag.	46
I tratti del volto dell'AC conciliare per il terzo millennio <i>Beatriz Buzzetti Thomson</i>	pag.	53
Documento finale	pag.	57
Programma	pag.	61
Elenco partecipanti	pag.	63

PRESENTAZIONE

Presentiamo gli *ATTI* del III Incontro continentale Europa-Mediterraneo che si è tenuto a Sarajevo in Bosnia Erzegovina dal 3 al 7 settembre 2003.

Il primo degli Incontri a livello europeo si è tenuto a Malta nel 1997, sul tema “In dialogo con Dio, nella Chiesa, con il mondo e con le culture”, alla luce di *Tertio Millennio Adveniente* con l’approfondimento del cammino comune di tutta la Chiesa verso il Giubileo del 2000.

Il secondo si è svolto a Iasi in Romania, nel 1998 con riferimento ai *Lineamenta* preparatori dell’Assemblea Sinodale e all’appello del Santo Padre per la costruzione di un’unica Europa “dall’Atlantico agli Urali”. L’analisi e la proposta si sono focalizzate su come i laici di AC vivono la partecipazione e la corresponsabilità nella Chiesa, sul dialogo nella Chiesa e tra le Chiese, e in particolare sulla comunicazione tra le associazioni e i movimenti.

In occasione di questo terzo Incontro e alla luce dell’Esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, la riflessione e le proposte si sono centrate sul tema “Per un’Europa fraterna. Il contributo dell’Azione Cattolica”. Partendo dalla prospettiva della fede, si sono considerati i problemi che uniscono l’Est e l’Ovest dell’Europa nella convinzione che il futuro sta nelle radici, ma che tocca oggi a noi, con il contributo di ciascuno, costruire questo futuro con coraggio e creatività.

La partecipazione delle delegazioni di Austria, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Spagna, Israele, Italia, Malta, Repubblica Moldova e Romania e dei membri del Segretariato di Italia, Spagna e Argentina, hanno consentito di vivere la ricchezza della comunione di realtà diverse e l’esperienza forte e intensa della vita della Chiesa in Europa e della Chiesa universale.

I momenti di riflessione e di preghiera, di scambio e di festa, i gesti, le parole, i canti, i silenzi, la gioia dell’incontro, le lingue diverse e lo sforzo costante di capire la realtà dell’altro e da questa prospettiva ripensare la propria realtà, sono stati fili di amicizia che senza dubbio ci aiuteranno nell’impegno solidale per la costruzione di un’Europa fraterna.

In questo, come negli Incontri continentali in Africa e in America Latina, il FIAC concretizza il suo servizio come luogo di incontro, di riflessione e di solidarietà fra i paesi. Per questo nel presentare questi *ATTI*, risultato del terzo Incontro Europeo, a tutti i paesi e specialmente a quelli dell’Europa-Mediterraneo, confidiamo che aiutino a vivere in pienezza la nostra vocazione di laici di Azione Cattolica in questo tempo provvidenziale in cui il Signore ci ha dato la grazia di vivere.

Deponiamo tutti questo lavoro nelle mani di Maria, nostra Madre, chiedendole di accompagnarci in questo cammino.

SALUTO

Mons. Francesco Lambiasi

Assistente Ecclesiastico FIAC

Assistente generale dell'Azione Cattolica Italiana

«Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20). Queste parole del santo Evangelo danno luce al nostro incontro, infondono pace e dischiudono un orizzonte grande: è la luce della presenza del Signore Gesù, è la pace del suo Spirito, è l'orizzonte vasto ed alto del Regno di Dio.

Siamo qui riuniti per operare un discernimento pastorale che tutti vogliamo attento, disponibile, concreto: siamo chiamati a rispondere alla domanda: quale Azione Cattolica, per quale Chiesa, per quale Europa?

La risposta a questa domanda non parte da zero: sono almeno quaranta anni che le Chiese in Europa si vanno interrogando e confrontando attorno a questa sfida.

Dobbiamo ripartire dal Concilio Ecumenico Vaticano II, ma ci è chiesto di “aggiornare” l'aggiornamento che il Beato Papa Giovanni aveva avviato per la Chiesa con l'apertura del Vaticano II.

In una situazione definita culturalmente “post moderna” e religiosamente “post cristiana”, la comunità cristiana non può più dare la fede per scontata, anzi è chiamata a far risuonare il messaggio evangelico con nuovo slancio, con un nuovo linguaggio, con nuovi segni “che creino lo stupore della gente” (EN 11-12).

In questa nuova evangelizzazione, l'AC non può rimanere nelle retrovie: ad essa è chiesto di rinnovarsi decisamente per rinnovare profondamente ogni comunità cristiana perché sia “una stazione missionaria” per tutte le persone che in quel territorio vivono, lavorano e passano il tempo. Parlando agli Assistenti dell'ACI nello scorso febbraio, il Papa ha invitato ogni parroco a “non avere paura” di aprire o di riaprire la parrocchia all'AC. Ma lo sappiamo bene: l'AC non si può imporre per obbedienza.

Perché l'invito del Papa trovi cordiale adesione e convinta accoglienza, bisogna che l'AC sia un'AC "bella e possibile" come dice Paola Bignardi, Presidente dell'ACI. Aiutiamo perciò il Papa a far accogliere il suo invito.

Ringrazio il cardinale Vinko Puljic e mons. Pero Sudar, Pastori di questa Chiesa locale di Vrhbosna Sarajevo e mons. Franjo Komarica, vescovo di Banja Luka e Presidente della Conferenza Episcopale della Bosnia Erzegovina, li ringrazio per l'accoglienza a questa iniziativa del FIAC, che vuole essere un segno di amicizia e di fraternità tra le Chiese di tanti paesi di Europa.

Ringrazio tutti i presenti, in particolare mons. Atilano Rodriguez, Vescovo Assistente dell'AC della Spagna.

Insieme ringraziamo il Signore di averci riuniti nel Suo nome.



BENVENUTI IN BOSNIA-ERZEGOVINA!

La situazione del paese e della diocesi di Banja Luka

*Mons. Franjo Komarica
Vescovo di Banja Luka
Presidente della Conferenza Episcopale*

A nome dei membri della Conferenza Episcopale della Bosnia-Erzegovina - di cui alcuni sono qui presenti - vi rivolgo il mio cordiale benvenuto nella città di Sarajevo e nello Stato di Bosnia-Erzegovina. Il segretario generale del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, mons. Aldo Giordano, non può essere con noi, mi ha chiesto però di salutarvi e quindi vi saluto anche a nome suo.

Vi ringrazio sinceramente perché avete voluto tenere il vostro Incontro annuale proprio in mezzo a noi, qui a Sarajevo. Credo che vi convincerete che la vostra decisione è stata ottima e molto utile per noi cattolici ed anche per i credenti di altre confessioni in questa specifica terra del continente europeo.

Permettetemi di presentarvi brevemente, nelle linee generali, la nostra situazione. Ascolterete tante cose in questi giorni durante il vostro Incontro.

Il Sud-est del continente europeo

Nella parte più grande di questo territorio si trovano gli Stati che cercano la nuova strada per il loro futuro dopo la caduta del comunismo nel 1989.

Questa strada è ardua e gli abitanti di ciascun paese possono attraversarla solo con tanta fatica.

Negli sforzi dell'Europa per costruire radicalmente e in modo soddisfacente la casa comune, accogliente per tutti i suoi abitanti, questa parte dell'Europa è un "test" peculiare per il successo di tutta l'Europa. Questa parte sud-est del continente europeo è stata spesso trascurata dagli Stati dell'Europa occidentale. Inoltre, qui si incontrano ed entrano in conflitto tante diversità: nazionali, religiose, culturali e di civiltà.

La situazione è drammatica specialmente nel territorio della ex Jugoslavia. Qui sono emersi i nuovi Stati internazionali riconosciuti. La separazione degli Stati è avvenuta con tante tragedie causate dalla guerra come continuazione della prima ed anche della seconda guerra mondiale.

Sul territorio dei paesi investiti dalla guerra, tra cui la Bosnia-Erzegovina, in fondo è avvenuta la guerra tra le grandi potenze. Noi siamo stati il poligono per misurare i loro interessi e per provare le armi più nuove, scondo quanto mi è stato spiegato dai rappresentanti della comunità internazionale.

Riguardo alla grave tragedia in Bosnia-Erzegovina, il Santo Padre Giovanni Paolo II, il 13 aprile 1997 a Sarajevo ha detto: “L’Europa ha preso parte a questa tragedia come testimone. Dobbiamo domandarci: è stata l’Europa un testimone responsabile? Questa domanda non si può evitare. È importante che la risposta sia data dai responsabili: uomini di Stato, politici, militari, scienziati e rappresentanti della cultura”.

Lo sviluppo della situazione nella diocesi di Banja Luka e in Bosnia-Erzegovina

Nel territorio della Bosnia-Erzegovina si trovano quattro diocesi: l’arcidiocesi di Sarajevo e le diocesi di Banja Luka, Mostar-Duvno e Trebinje-Mrkan.

Nel secolo scorso sul territorio della Bosnia-Erzegovina si sono fatte tre guerre, sono cambiati sei Stati con vari orientamenti politici. Ogni guerra ha portato patimenti, persecuzioni della gente, distruzione delle ricchezze ecclesiali, culturali e materiali del paese. In ogni guerra la Chiesa Cattolica ha pagato un prezzo sempre più caro per la sua esistenza e la fedeltà ai principi evangelici. Così è diventata un “piccolo gregge”. Finora, grazie alle sue forti radici spirituali, con l’aiuto di Dio e con l’aiuto dei fratelli e sorelle cattolici di altri paesi, è riuscita a sopravvivere, ad esistere su questo territorio dove è presente già fin dal VI secolo.

A causa dell’aggressione alla Bosnia-Erzegovina, per quattro anni nel corso della recente guerra, dal 1991 al 1995 secondo tante valutazioni fatte, la Chiesa Cattolica ha sofferto di più, soprattutto la mia diocesi di Banja Luka, come durante la seconda guerra mondiale così pure in quella recente.

Alla fine della guerra risulta: due terzi dei fedeli scacciati, il 95% degli edifici ecclesiastici distrutti o danneggiati, sei parroci, un religioso e una religiosa uccisi, due terzi dei sacerdoti esiliati e rifugiati.

Bisogna ricordare che nella mia diocesi, durante tutto il tempo della guerra, non si è fatta nessuna battaglia armata. Abbiamo insistentemente invitato i cattolici a non aumentare i patimenti dovuti alla guerra, né quella propria né quella degli altri.

Oltre alle sofferenze ed alle distruzioni, il male, la menzogna e la propaganda hanno cancellato nella gente tutte le norme morali, hanno divulgato l'odio, l'intolleranza e la vendetta. Viene brutalmente schiacciata la dignità dell'uomo comune, piccolo, viene privato degli elementari diritti umani e di quelli civili e gli è tolta la libertà. L'uomo piccolo è emarginato, si trova nella disperazione esistenziale, è diventato l'oggetto sul quale i potenti della terra realizzano i loro interessi egoistici.

Dalla guerra, la mia patria è uscita con il sistema statale, culturale e sociale distrutto, con la confusione morale ed etica. Tutto questo ha creato un ambiente giusto perché possa dominare il diritto dei più forti, dei più robusti, un ambiente favorevole per consolidare i frutti della guerra che sono: ingiustizia, crimini, anarchia, amoralità, assenza dei diritti umani, delusioni, degradazioni, dipendenze da droga ed alcool.

Lo sviluppo della situazione nella Bosnia-Erzegovina dopo la guerra è caratterizzato dalla divisione dello Stato in due parti, ciascuna con un proprio governo, una propria legislazione e un proprio esercito.

Con gli "Accordi di pace di Dayton", la Comunità Internazionale ha messo fine ai conflitti di guerra, ma la pace giusta non è ancora stabilita. Sul piano dello Stato il potere decisionale spetta a chi rappresenta la Presidenza - attualmente Pfády Eschdaun. Il Consiglio dei ministri e la Presidenza statale, formata da tre membri, ha un ruolo più simbolico che reale nella gestione dello Stato.

Tanti criminali di guerra sono ancora liberi, tanti di loro svolgono attività politiche ed amministrative rilevanti, tanti sono i "pescecani" importanti nell'economia che cioè realizzano di nuovo il loro profitto nel processo di privatizzazione dei beni sociali.

Nella testa delle persone autorevoli in campo politico, economico, culturale, amministrativo, istruzione pubblica, ufficio d'igiene, ci sono ancora scopi di guerra particolari, invece che l'obiettivo di fermare ad ogni costo la situazione creata dal terrorismo, dall'ingiustizia, dalla pulizia etnica e dalle usurpazioni.

L'evidente irresolutezza, la disunione, l'incoerenza dei rappresentanti della Comunità Internazionale nell'attuare le decisioni per cambiare la situazione politica, giuridica, sociale, economica della Bosnia-Erzegovina è davvero terribile. Questo tocca tutta la Bosnia-Erzegovina, soprattutto il territorio governato dai Serbi di Bosnia da cui sono stati scacciati numerosi cattolici-croati ed anche altri musulmani bosniaci. Nella zona della Repubblica Serba si trova il centro della mia diocesi, due terzi delle parrocchie.

Il ritorno degli esiliati e dei profughi procede molto lentamente. Autorità di Stato e locali, insieme con i partiti estremisti, direttamente o indirettamente, ostacolano il ritorno, specialmente quello dei cattolici.

Ad esempio, da una parte della mia diocesi che appartiene al territorio della Repubblica Serba, sono stati scacciati circa 80.000 cattolici. Dopo la guerra (in sette anni e mezzo) ne sono rientrati solo circa 2.000.

Dall'intero territorio della Repubblica Serba sono stati scacciati 220.000 cattolici e ne sono ritornati circa 10.000. Nella stessa zona sono rientrati musulmani in numero venti volte maggiore. Così sono ritornati i Serbi nell'altra parte dello Stato - la Federazione della Bosnia-Erzegovina.

L'autorità di Stato non dà ai rimpatriati l'aiuto materiale necessario per la ricostruzione delle case, degli appartamenti e tutto ciò che serve per iniziare una vita normale. La nostra Caritas diocesana, sostenuta dalle Caritas dei paesi Europei - soprattutto Italia, Svizzera, Germania e Stati Uniti - e da alcune Caritas diocesane, si preoccupa di costruire e di recuperare alloggi. Aiuta la gente a continuare a vivere e a trovare il necessario con il proprio lavoro.

In tutto il paese ci sono tanti senza lavoro, circa il 50%. Nella Repubblica Serba il 60% è disoccupato, nello stesso territorio fra la popolazione croata c'è il 90% di disoccupati. Per i rimpatriati cattolici è difficile trovare lavoro e creare le condizioni per una vita normale. Tante volte il processo per ottenere la pensione dura più di un anno. In media la pensione è circa 70 Euro. Soprattutto è difficile per le famiglie con bambini numerosi. Malversazione, corruzione, sciopero, insoddisfazione pubblica sono molto presenti. Tanti aiuti internazionali arrivati nel paese si sono "sciolti" nelle mani di singoli, sia nazionali che internazionali, i quali non sono stati puniti.

L'atteggiamento della Chiesa

Per tutto il tempo della guerra e dopo, in vario modo, ci siamo sforzati di aiutare i cattolici, tanti non-cattolici, serbi, bosniaci, credenti e non-credenti. Abbiamo insistentemente predicato l'amore, il perdono, la riconciliazione, la tolleranza e la solidarietà.

Tramite la nostra Caritas, per tutto il tempo da dieci anni ad oggi, abbiamo aiutato materialmente la gente in difficoltà, a prescindere dall'appartenenza nazionale e religiosa. Così insieme abbiamo contribuito a ridurre la tensione, la sfiducia, ed a rafforzare la riconciliazione e la fiducia reciproca. Dopo la guerra, al tempo della ricostruzione, prima di tutto abbiamo ricostruito le case distrutte o danneggiate alla gente che è riuscita a rimanere qui o a ritornare in patria.

In questi anni di sofferenza, a tanti sprovveduti abbiamo offerto vestiti, cibo, calzature, materiali igienici e medicinali. Questo lo facciamo anche oggi ma meno, perché non possiamo trovare e provvedere aiuto per tutti i bisogno-

si. Possiamo aiutare nella misura in cui riusciamo a raccogliere le cose di cui c'è bisogno dalle organizzazioni caritative di fuori. Una parte degli aiuti li abbiamo dati da soli, per esempio: farina, verdura, e poi finestre, porte, mobili, macchine e strumenti agricoli.

Piano piano riusciamo a ricostruire ed edificare edifici ecclesiastici distrutti o danneggiati: le case parrocchiali, le chiese, le cappelle, i monasteri. Su 204 ne abbiamo rinnovati 55, e 18 di essi si stanno ancora ricostruendo piano piano.

Il Santo Padre mi ha detto esplicitamente che noi, vescovi di Bosnia-Erzegovina, dobbiamo preoccuparci di rinnovare le istituzioni ecclesiali, le parrocchie, le comunità religiose. In questo lavoro ci sosterrà la Chiesa intera. Siamo molto grati al Santo Padre per la sua costante premura paterna e per l'aiuto a noi della Bosnia.

Il più prezioso regalo per noi cattolici della Bosnia-Erzegovina è stata la sua recente visita al centro della mia diocesi, a Banja Luka e la beatificazione di Ivan Merz, che è appunto di Banja Luka. Il nuovo beato proclamato dal papa è posto come esempio a tutti i cattolici, in modo speciale ai giovani. Nell'omelia il Papa ha detto: "Il nome di Ivan Merz ha significato un programma di vita e di azione per tutta una generazione di giovani cattolici. Deve continuare ad esserlo anche oggi!".

Il Santo Padre ci pensa continuamente con amore. Così dopo la visita a Banja Luka, durante un'udienza, il 26 giugno, ha detto: "Prego Dio che il popolo di questa parte del mondo, aiutato dalla comunità internazionale, sia in grado di risolvere tutte le questioni così complesse".

Una cosa simile l'ha ripetuta il 30 luglio a Castel Gandolfo, davanti a cento professori e alunni del liceo di Banja Luka ai quali ha detto:

"Cari Professori e Studenti del Liceo di BarijaLuka, vi saluto cordialmente. Benvenuti! Conservando nel cuore i bellissimoi ricordi della mia recente visita pastorale alla Diocesi di Banja Luka, durante la quale ho proclamato beato il vostro grande concittadino Ivan Merz, che per otto anni frequentò il vostro liceo, vi affido tutti alla sua intercessione, affinché vi assista nella scelta degli autentici valori umani e religiosi per essere in grado di costruire una società fondata sulla verità, sulla giustizia e sul rispetto della dignità di ogni essere umano. Su ciascuno di voi e sulla vostra Patria, la Bosnia-Erzegovina, invoco la benedizione di Dio".

Come membri della Chiesa Cattolica in questa terra, che è la nostra patria, vogliamo con la forza della nostra fede costruttiva contribuire alla ricostruzione di questa società sulla base della verità, della giustizia e del rispetto di ogni uomo e di ogni popolo.

Siamo grati a tutti coloro che, in questo responsabile compito, ci aiutano con sincerità. Tra quelli siete anche voi. Perciò a voi sincera gratitudine.

L'ARCIDIOCESI DI VRHBOSNA-SARAJEVO

*Mons. Pero Sudar
Ausiliare di Sarajevo*

Da dieci anni la Chiesa di Vrhbosna-Sarajevo oscilla tra speranza e paura. La speranza l'attinge dalla fede, perché tutto ciò che le è accaduto, non soltanto negli ultimi dieci anni ma negli ultimi secoli, avrebbe scritto il suo epitaffio se la sua vita non fosse garantita dalla volontà divina. Basti ricordare solo il fatto che in cinque secoli il numero dei cattolici in questa terra si è ridotto da circa il 90% al 17%, e questo nel corso dell'ultima guerra si è ulteriormente dimezzato. Ciononostante, dentro di noi rimane sempre la paurosa domanda: fino a quando saremo degni di questa mano protettrice? Fino a quando saremo capaci di credere alle realtà e ai valori senza i quali nemmeno Dio può far vivere un popolo e la sua Chiesa incarnata in questo popolo?

Come tutta la Chiesa in Bosnia-Erzegovina, dopo la nuova costituzione della gerarchia ordinaria avvenuta 120 anni fa, l'arcidiocesi di Vrhbosna ha vissuto eventi sconvolgenti, lunghi periodi di lenta ripresa e brevi periodi di fioritura. Poteva sopravvivere ai 400 anni della persecuzione ottomana solo una Chiesa dalle radici cristiane profonde, assistita dal grande impegno dei padri francescani, nati e nutriti dalla fede del proprio popolo. Le due guerre mondiali e i difficili dopo-guerra, in particolare quello comunista, hanno lasciato i segni del nuovo martirio. Ciononostante, o proprio a causa di tutto ciò, questa Chiesa è rimasta ricca della fede e della fedeltà della sua gente. La percentuale di coloro che frequentavano le Messe domenicali e che ricevevano i sacramenti era molto elevata. Nei villaggi quasi il 100%. La forza delle associazioni ecclesiali nel periodo tra le due guerre, tra cui l'Azione Cattolica, e la inesauribile ricchezza delle vocazioni spirituali, fino a qualche anno fa, hanno costituito la prova della sua vitalità.

L'ultima guerra-genocidio, con la cosiddetta "pulizia etnica", ha lasciato conseguenze disastrose. In 144 parrocchie sono stati danneggiati o interamente distrutti 690 edifici ecclesiastici. Un terzo delle chiese parrocchiali (52) è stato totalmente distrutto. I parroci e la gente hanno potuto rimanere solo in 60 sedi parrocchiali! Dei 528.000 fedeli che si sono dichiarati cattolici durante il comunismo, alla fine della guerra ne rimanevano circa 186.000. In quattro anni di

guerra l'Arcidiocesi ha perso 342.600 cattolici. Incoraggiata dai messaggi del Santo Padre, questa Chiesa particolare, assieme con le altre in Bosnia-Erzegovina, ha cercato di far fronte al male e alla distruzione. Con numerosissimi appelli ha cercato di condannare i crimini e incoraggiare i tentativi positivi. Aiutata dalle Chiese d'Europa tramite l'azione delle sue istituzioni umanitarie ha tentato di rendere credibili le proprie parole fondate sul Vangelo.

Il credito acquisito durante la guerra, per diversi ed ancora non chiariti motivi, è andato per la maggior parte perduto. La soluzione politica, il modo di promuovere la pace da parte dei rappresentanti della comunità internazionale, l'intolleranza di fondo e la situazione economica, hanno creato nei cattolici un sentimento di sfiducia e di paura del futuro. La disoccupazione (40,3%), i lavoratori senza salario (9,3%), la povertà crescente (il 56,1% senza il necessario per la vita, il 33,3% delle famiglie deve vivere con 150 Euro al mese, i lavoratori "in attesa" ricevono 20 Euro al mese, il 93% dei cittadini ritiene di non poter economicamente sopravvivere in Bosnia-Erzegovina) e la situazione attuale, non promettono niente di buono (il 42,2% teme una nuova guerra), scoraggiano i profughi a tornare e spingono i giovani ad andarsene (il 65% vorrebbe lasciare la Bosnia-Erzegovina).

Dicendo questo, spiego anche i motivi ulteriori dello scarso ritorno dei cattolici. In otto anni di assenza di guerra, dei 342.600 cattolici della nostra diocesi solo 31.921 sono tornati alle loro case e per la maggior parte si tratta di anziani e di poveri. La statistica dimostra che lo scorso anno sono state battezzate 2.528 persone, quasi due terzi in meno rispetto al 1991 (6.644). Ciò nonostante il numero dei sacerdoti presenti nella diocesi (325) è maggiore che nel 1991 (allora erano 257).

La Chiesa non ha potuto e voluto badare troppo alla situazione politica ingiusta, alle condizioni economiche scoraggianti e alla scarsa disponibilità al ritorno della propria gente. Nutrendosi della speranza del Vangelo e del coraggio enorme dei suoi sacerdoti, ufficialmente è tornata in 80 parrocchie. Soltanto in 4 parrocchie non c'è la presenza fisica dei sacerdoti e non è iniziata alcuna ricostruzione degli edifici ecclesiastici. Questa e tutte le sue attività mirano a far sopravvivere la Chiesa ponendo i segni della speranza.

Tutto ciò è stato possibile grazie alla solidarietà delle Chiese in Europa, tramite l'intervento delle Conferenze episcopali, delle Caritas, dei gemellaggi tra le nostre parrocchie distrutte e le diocesi e le parrocchie, ma anche alcune associazioni diocesane e parrocchiali di Azione Cattolica. Siamo grati a tutti coloro che ci sono stati e continuano a starci vicino in questo costante impegno per sopravvivere come Chiesa e come popolo, ed essere la mano tesa agli altri.

In questi ultimi decenni l'Occidente parla con molto entusiasmo di convivenza, di ecumenismo e di dialogo. Ci sembra a volte che si dimentichi che solo i vivi possono convivere e solo coloro che sono radicati nella propria identità possono dare il proprio contributo all'ecumenismo e al dialogo - così necessario - tra i diversi. Nonostante l'esperienza che la intimorisce, questa Chiesa vuole essere profondamente ecumenica e dialogica. Però, per poterlo davvero, deve sopravvivere. E ciò sarà possibile solo se i suoi membri potranno vivere degnamente la loro identità religiosa, nazionale e culturale in Bosnia-Erzegovina. Secondo il mio parere, nel nostro Paese non è più prioritaria la domanda sul come aiutare a ritornare i cattolici che sono stati cacciati via, ma come aiutare a restare coloro che ancora sono rimasti.

Le conseguenze della politica, sia quella della comunità internazionale che non comprende, sia quella interna che non vuole, non sono incoraggianti. Tanto più risultano importanti i segni che la nostra Chiesa, aiutata e incoraggiata dalla Chiesa universale, cerca di porre. La nostra presenza, importante in questa Terra delicata, non sarà possibile senza l'aiuto della Chiesa universale, in particolare di quella Europea!

Sotto questa luce e questa prospettiva vedo anche l'incontro europeo del FIAC a Sarajevo. E ringrazio coloro che lo hanno voluto e realizzato! Grazie per la vostra attenzione e per la vostra presenza!

LE DIOCESI DI MOSTAR-DUVNO E DI TREBINJE-MRKAN

*p. Ze1jko Majic
Buna - Mostar*

In qualità di legato di S.E. il Vescovo Ratko Peric, vi porto i suoi saluti, gli auguri e le preghiere per il successo del presente incontro.

Il mio compito è presentare un breve riassunto storico e la situazione attuale della Chiesa in Erzegovina.

1. - Riassunto storico

Ai sensi del diritto canonico la Chiesa in Erzegovina è divisa in due diocesi: la diocesi di Mostar-Duvno e quella di Trebinje-Mrkan. Per consentire un lavoro pastorale più efficace, in realtà queste diocesi funzionano come un insieme (un Vescovo, un presbiterio, istituzioni comuni). Anche se la storia ha avuto risvolti negativi nei confronti di ambedue le diocesi, i loro percorsi sono stati diversi. Per questi motivi occorre osservarle separatamente anche nel riassunto storico.

1.1. - La diocesi di Mostar-Duvno

Nel territorio attuale della diocesi di Mostar-Duvno all'epoca del Basso Impero si estesero due diocesi che presero nome dalle loro sedi: Delminium, Naronam e Sarsenterum.

Mi tratterò brevemente soprattutto per la sua denominazione su Delminium, cioè sulla diocesi di Duvno. Però, non dobbiamo dimenticare il ruolo importante dei vescovi di Makarska che esercitarono il loro potere nel territorio attuale della diocesi di Mostar-Duvno ma anche su uno più ampio. Nel Basso Medioevo, nonché durante il governo ottomano, furono proprio i vescovi di Makarska a fare tanto per l'Erzegovina. Furono noti soprattutto i due vescovi Kacic, i francescani Bartul e Petar/Pietro ed infine i loro successori francescani Marijan Lisnjic ed il servo di Dio Nikola Bjankovic.

La diocesi di Delminium nel territorio di Duvno fu menzionata solo nel

591 in una lettera del papa Gregorio il Grande, indirizzata a Malchus, vescovo di quel municipio. Effettivamente lì fu versato il sangue del vescovo missionario martire san Venanzi già dopo la metà del III secolo, ma la traccia scritta prima dell' anno 591 non lo riporta.

Quella vecchia diocesi di Delminium si estinse intorno all'inizio del VII secolo. Nei primi decenni del XIV secolo fu ricostituita dai papi d'Avignone come difesa contro la Chiesa patarina già diffusa nell'intera Bosnia, e che minacciava il territorio della Croazia. Madija fu il primo vescovo della diocesi ricostituita dal 1337 al 1345. Anche se la successione dei vescovi continuò fino al XVI secolo, è difficile credere che la maggior parte di essi non abbia mai messo piede nella diocesi e molto meno che non vi abbia risieduto. Il suo ultimo vescovo fu il francescano Mihael Jahnn di Praga. Egli cercò di risiedere nella diocesi, ma non ci riuscì perché la diocesi era devastata e quasi senza abitanti e alla fine la lasciò. Fu il periodo della guerra sanguinosa e lunga di Candia (1645-1669), che fu devastante soprattutto per i paesi vicini al confine turco-veneziano.

Una nuova pagina per la diocesi fu segnta dal distacco politico dell'Erzegovina dalla Bosnia ottomana nel XIX secolo. Nel 1844 i fransccsani di origine erzegovese si ritirarono dalla Bosnia e costruirono il primo convento a Siroki Brijeg (1846), come sede della missione indipendente trasformata in custodia nel 1852 e poi in provincia nel 1892. Simultaneamente fu fondato un vicariato apostolico dell'Erzegovina (1846) retto dal francescano Rafo Barisic (1852), considerato il fondatore del vicariato apostolico in Erzegovina e più tardi della diocesi.

Durante la ricostituzione della gerarchia in Bosnia-Erzegovina, avvenne che anche la condizione missionaria dell'Erzegovina si trasformò in condizione canonica regolare (Bolla del papa Leone XIII. *Ex hac augusta* del 5 luglio 1881). Oltre all'arcivescovado ed alla provincia metropolitana di Sarajevo, furono fondate le sue diocesi suffraganee a Banja Luka e a Mostar (diocesi di Mostar-Duvno).

Il francescano Paskal Buconjic, fin allora vicario apostolico, fu nominato vescovo della diocesi appena costituita. Da allora in poi cinque vescovi vennero l'uno dopo l'altro a sedersi sulla sedia episcopale a Mostar (due francescani: Paskal Buconjic e Alojzije Misic, poi tre diocesani: Petar Cule, Pavao Zanic e Ratko Peric). Il numero dei sacerdoti diocesani è aumentato ed esercitano l'attività pastorale in questa vecchia diocesi insieme ai sacerdoti francescani.

1.2. - La diocesi di Trebinje

La diocesi di Trebinje prese nome dalla sede vescovile Tribunium (Trebinje) che fu anche capoluogo della provincia di Trebinje. La diocesi fu menzionata per la prima volta nella bolla del papa Benedetto VIII (1012-

1024) emessa il 27 settembre 1022. Nel corso della sua lunga esistenza la diocesi ha affrontato diverse, gravi difficoltà. Talvolta è sembrato che le difficoltà fossero sparite. Le varie circostanze politiche e sociali ne furono la causa.

Il momento decisivo nella vita della diocesi di Trebinje fu quando la sede Tribunia-Travunja e poi la diocesi di Trebinje caddero sotto il regno di Raska. Uros I (1242-1276), tra il 1252 e il 1254, espulse il vescovo di Trebinje Slavija. Benché si trattasse del sovrano di religione ortodossa, l'espulsione ebbe anche ragioni politiche. Ciò perché la diocesi fu sottoposta a Dubrovnik, Uros volle liberarsi dall'influenza politica di Dubrovnik. Il vescovo Slavija si trasferì a Dubrovnik mentre l'ufficio del vescovo rimase vacante. Il papa Martin IV (1285-1285) con la bolla *Ad audientiam nostram* e poi il suo successore papa Onorio IV (1285-1287) con la bolla *Lecta coram nobis* diedero il potere e l'ordine all'arcivescovo di Dubrovnik di nominare e consacrare il vescovo di Trebinje fino al 18 luglio 1432. Dopo aver donato l'isoletta Molunat, il senato di Dubrovnik prese quest'incarico fino alla caduta della Repubblica Ragusea (di Dubrovnik) nel 1808. Già prima, nel 1361, la Repubblica Ragusea diede al vescovo di Trebinje, residente in Dubrovnik, l'isoletta Mrkan come sua futura residenza nelle immediate vicinanze di Dubrovnik, così che il vescovo acquistò un altro titolo: vescovo di Mrkan. La condizione già molto difficile si aggravò ancor di più quando l'intera Erzegovina, persino la diocesi di Trebinje, cadde sotto il governo ottomano nel 1482. In quel tempo i pochi fedeli rimasero privi non solo di vescovo ma anche di sacerdote. Questa condizione durò molto a lungo.

Nel 1622 la Santa Sede fondò la Congregazione per la propagazione della fede (*de Propaganda Fide*). Sotto il governo di questa Congregazione appena costituita si trovò anche la diocesi di Trebinje che la Santa Sede proclamò "in partibus infidelium". La cura della Propagazione per l'istruzione dei sacerdoti e l'apertura degli istituti (Loreto, Fermo) riportò un po' di luce nell'esistenza della diocesi. Nella diocesi ci furono sacerdoti missionari nonché vescovi sempre residenti in Dubrovnik ma questa volta su ordine della Propagazione frequentarono più spesso la loro diocesi.

A seguito della morte del vescovo Nikola Feric nel 1819 si interruppe la successione dei vescovi della diocesi di Trebinje. Dal 1839 la diocesi fu retta dai vicari nominati da parte del capitolo di Dubrovnik. Nel 1839 il papa Gregorio XVI nella sua bolla *Apostolici nostri munera* affidò il governo della diocesi al vescovo di Dubrovnik che a sua volta la resse come amministratore apostolico.

Quando il papa Leone XIII ebbe introdotto la gerarchia canonica regolare in Bosnia-Erzegovina, la diocesi di Trebinje divenne parte integrante di questa nuova provincia ecclesiastica retta dal vescovo di Dubrovnik in qualità di amministratore apostolico finché non fosse disposto diversamente.

L'otto luglio 1890 lo stesso Papa affidò l'amministrazione duratura della diocesi al vescovo di Mostar.

2. - Le diocesi di oggi

2.1. - La diocesi di Mostar-Duvno

Oggi la Diocesi di Mostar-Duvno ha circa 200.000 abitanti. Ai sensi del diritto canonico è divisa in 7 decanati e 66 parrocchie. I sacerdoti diocesani nonché i sacerdoti religiosi francescani svolgono l'attività pastorale. A causa di tante eredità storiche ma anche per mancanza di preparazione ad accettare le disposizioni canoniche, in questa diocesi da più di 100 anni si sta verificando un caso triste, noto come "Caso erzegovese", che ostacola il vero slancio e l'attività pastorale nel territorio della diocesi. La diocesi non ha nemmeno il seminario, né minore né maggiore. Comunque, vi svolge la sua attività l'Istituto di studi teologici per istruire i fedeli laici; già circa 100 catechisti laureati hanno ricevuto l'istruzione teologica per poter lavorare per il bene della Chiesa nell'intera Bosnia-Erzegovina come insegnanti della religione cattolica, assistenti pastorali o per poter svolgere un altro incarico nell'ambito della Chiesa o nella società. La sede della diocesi è in Mostar.

La stessa città di Mostar è sede di due amministrazioni provinciali religiose: provincia francescana OFM e provincia delle suore francescane. Nella diocesi, oltre alle suore francescane che sono le più numerose, svolgono la loro attività altre cinque comunità religiose: le Suore della Carità di San Vincenzo de' Paoli che operano presso gli ospedali e le altre unità sanitarie; le Figlie della Carità che dirigono la scuola materna "San Giuseppe" di Mostar; le Suore Serve del Bambino Gesù - SMI che dirigono il centro per gli handicappati "Sacra famiglia" di Mostar; le carmelitane che hanno solo una succursale presso la parrocchia Gabela Polje e svolgono l'attività pastorale e dirigono la scuola materna; le Suore del Preziosissimo Sangue di Gesù che operano nella parrocchia Prisoje. Oltre ai religiosi della provincia francescana, non ci sono altre comunità religiose maschili.

2.2. - La diocesi di Trebinje-Mrkan

Oggi la diocesi di Trebinje-Mrkan ha circa 20.000 fedeli. È divisa in due decanati e 15 parrocchie. Solo i sacerdoti diocesani esercitano l'attività pastorale. Non esiste né il seminario né alcuna comunità religiosa. Le religiose operano soltanto presso due parrocchie, cioè le Suore della Carità a

Stolac e le Suore Serve del Bambino Gesù a Neum, che dirigono anche la scuola materna nell'ambito del loro convento. La diocesi è retta dal vescovo di Mostar in qualità di amministratore apostolico.

3. - Le distruzioni della guerra

L'ultima guerra ha colpito materialmente anche la Chiesa in Erzegovina. In ambedue le diocesi sono stati danneggiati completamente o parzialmente in totale 106 edifici sacri. Una parrocchia della diocesi di Trebinje-Mrkan è totalmente scomparsa, l'altra è completamente senza abitanti, la terza è inaccessibile mentre le tre parrocchie sono parzialmente occupate. Nel territorio della diocesi di Mostar-Duvno 9 parrocchie sono o completamente o parzialmente distrutte, mentre 10.000 fedeli sono stati espulsi. Nella notte del 6-7 maggio 1992 è stato colpito e messo a fuoco "il cuore della diocesi", cioè la residenza vescovile di Mostar dove oltre agli altri oggetti preziosi è stata bruciata la ricca biblioteca con circa 50.000 libri. In questo tempo della "pace" la Chiesa cerca di sanare il più possibile le distruzioni della guerra e riprendere l'attività pastorale normale presso le parrocchie ed i luoghi colpiti dalla guerra.

4. - Ruolo e posto del fedele laico nella Chiesa in Erzegovina

La storia è stata sfavorevole nei confronti della Chiesa in Erzegovina non permettendo lo slancio intenso dell'impegno laicale nella nostra Chiesa. Però, sarebbe ingiusto non ricordare almeno tanti testimoni della fede durante i vari periodi dell'occupazione, delle espulsioni e della dittatura. Ritengo che l'obbligo di questa Chiesa locale sia di sottrarre all'oblio tutti quei personaggi martiri, mariti e mogli, collocati come i fari di grande intensità indirizzati alle generazioni di oggi e a quelle future.

Solo dopo l'introduzione della gerarchia canonica regolare inizia l'impegno più intenso dei fedeli laici nella vita della Chiesa. La costituzione di tante confraternite presso le comunità parrocchiali lo conferma. Comunque l'impegno è stato di breve durata e di debole slancio.

Il XX secolo pieno di guerre (tre grandi guerre) e soprattutto il regime comunista al potere nella Jugoslavia recentemente ridotta in pezzi hanno soffocato qualunque impegno religioso nella Chiesa e nella società. Sono numerosi i patiboli e le casamatte dove è stato messo fine alla vita di molti diversi testimoni della fede solo perché hanno amato Dio, la Chiesa, il loro

popolo croato e l'uomo. Il terz'ordine delle comunità religiose cosiddette laiche sono sopravvissute alla dittatura comunista. Comunque, la loro attività di contenuto spirituale si è rigorosamente svolta dentro la Chiesa.

Negli ultimi tempi, dopo "i cambiamenti democratici" appaiono i segni e il bisogno dell'impegno più intenso dei fedeli laici. In molte parrocchie del Collegio pastorale ma anche fuori di esse, sorgono alcuni gruppi impegnati e associazioni di fedeli sia giovani che adulti che hanno volontà e forza di partecipare in modo più impegnato alla vita della Chiesa e della società. Però quest'attività non ha ancora preso slancio. A livello della Chiesa locale non abbiamo ancora né associazioni né movimenti di laici organizzati e accettati dalla Chiesa.

Speriamo che anche questo incontro internazionale sia un'occasione propizia per promuovere delle buone iniziative.

I PROBLEMI CHE CI UNISCONO

La testimonianza dell'Est

Alexandru Cistelean
Europa dell'Est, Romania

1. - La fede
2. - La cultura
3. - La storia
4. - La speranza

1. - La fede

Il paradosso di tutti questi problemi che ci uniscono è che sono gli stessi che ci separano. Ognuno è ambivalente, ha il suo lato costruttivo e il suo lato dissonante, se non addirittura distruttivo.

Ci unisce la fede, per esempio, ma ci separa la confessione, cioè un'interpretazione. Abbiamo la stessa radice, ma siamo cresciuti diversamente.

Anche questa differenza, d'altronde, ha il suo fianco positivo ed il suo fianco negativo. Da una parte, contribuisce alla ricchezza spirituale dell'Europa; dall'altra parte, può contribuire - e spesso lo fa - alla tensione.

Come si vede, Dio ci ha lasciato spazio per il nostro libero arbitrio, per la nostra libertà di scelta e di azione anche in questo campo. La conflittualità spirituale non è una novità per l'Europa, ma in qualche modo si è arrivati al dialogo ed alla convivenza.

Non mancano il dialogo, la collaborazione, o magari la tolleranza verso l'altra confessione neppure nell'Est.

Ma non mancano neanche le tensioni, la diffidenza, i contrasti. Il paesaggio ecclesiale/religioso nell'Est è molto più variegato che nell'Ovest. Quasi non c'è nessun paese che sia, da questo punto di vista, multicolore. Dappertutto c'è una religione dominante, spesso stradominante, ma ci sono anche delle minoranze. Minoranze religiose che possono essere, nello stesso tempo, delle minoranze

etiche. E in questo caso accade spesso che vengano percepite come "stranieri", con qualche vampata di risentimento e con una certa, continua, anche se domata - xenofobia. Più grave si presenta il caso quando si tratta delle minoranze religiose che appartengono, etnicamente, alla stessa nazione. Qui abbiamo accuse di tradimento, di frantumazione dell'unità nazionale. Il concetto di monoconfessionalismo regge ancora nei nostri paesi, anche se la retorica si è aggiornata alle esigenze dell'ecumenismo.

Strano può sembrare soltanto che l'argomento in favore del monolitismo confessionale ci viene dall'Ovest, dove, infatti, ci sono delle nazioni compatte, confessionalmente parlando. La nazione uguale a religione è un concetto ancora vivo, che però non coincide con la realtà. Tant'è vero che in alcuni paesi dell'Est, per esempio, la Chiesa cattolica bizantina ha contribuito in grado significativo alla nascita - ed alla rinascita - delle rispettive nazioni, e in questo caso le accuse di "tradimento" sono sentite davvero drammaticamente nella loro ingiustizia. Il fenomeno della colpevolizzazione continua si aggiunge al fatto che, nel postcomunismo, le chiese bizantine continuano ad avere delle difficoltà nel rientrare in possesso del loro patrimonio. Era proprio bello il quadro del centro delle città di Transilvania, per esempio, tra le due guerre: una cattedrale ortodossa da un lato della piazza, una cattedrale cattolica (latina) da un altro lato, una cattedrale greco-cattolica dall'altra parte e una cattedrale riformata che chiudevà il quadrilatero. Adesso questo quadro è di rado così colorato. Dio è uno, come lo sanno tutti i credenti, le chiese sono tante. Queste ultime devono essere delle vie che ci portino nello stesso porto. Così come siamo arrivati noi qui, a Sarajevo.

Certo che se qualcuno ci dicesse che abbiamo preso la strada sbagliata ci dovrà mostrare che, infatti, non siamo arrivati a Sarajevo.

Ci unisce e ci separa contemporaneamente non soltanto la nostra appartenenza ad una identità confessionale, ma anche il nostro modo di vivere concretamente e quotidianamente la fede. Un mio buon amico andava spesso in un bar che gli era vicino: per prendere un caffè, una birra, delle sigarette. Ma regolarmente veniva truffato di qualche spicciolo. Continuò ad andare e, alla fine, per curiosità, per vedere fino a che punto questa abitudine poteva continuare. E inoltre erano diventati quasi amici, lui e la signora, si conoscevano già da tanto tempo. Ma un giorno incontrò la signora di quel bar nella chiesa e rimase stupito del suo fervore, della sua devozione, di come pregava davanti a tutte le icone. E suppose di essersi completamente sbagliato, che fosse successo qualcosa, che la donna si fosse "convertita". E andò al bar con tutta la sua fiducia. Ma qui non era cambiato nulla: l'atteggiamento della signora era lo stesso, lo truffava con la stessa disinvoltura. E infatti la chiesa si trovava

dall'altra parte della strada. Non nella vita quotidiana della signora, che si svolgeva da quell'altra. Ed è proprio questa schizofrenia della vita religiosa che caratterizza anche la vita sociale, dove la corruzione divampa. Dio sta di fatto racchiuso nelle sue chiese, i suoi comandamenti quasi non incidono sulla vita. E un Dio festivo, che sta bene in tv in compagnia dei politici. E le separazioni confessionali tornano ad unirsi nella speranza che Dio torni anche nel quotidiano.

2. - La cultura

La cultura rumena viene di solito definita come un ponte tra Oriente e Occidente. Ciò probabilmente accade ed è valido anche per altre culture dell'Est, anche se in grado diverso. Ma è un fatto che la Romania si è modernizzata, politicamente, socialmente e culturalmente, sotto gli influssi dell'Occidente.

Dal XVIII secolo essa si sviluppa in questo progetto occidentalizzante. Tutti i movimenti politici e culturali dell'Europa hanno avuto un'eco significativa nella cultura rumena. E sono stati spesso determinanti. La storia della Romania si è quasi sintonizzata con quella dell'Europa. Ma non di meno si sentono, anche oggi, gli influssi orientali. Da questa mescolanza la Romania fa la sua differenza. Essa investe verso l'Oriente, come differenziale d'identità, ciò che ha preso dall'Occidente e verso l'Occidente ciò che ha preso dall'Oriente. È una dialettica di identità normale e nello stesso tempo vivace. I rumeni si definiscono europei, ma le differenze si sentono, a volte molto fortemente: si sentono nei costumi, nella mentalità, negli atteggiamenti.

All'inizio del secolo scorso, per esempio, Raymond Poincaré, il futuro presidente della Francia, allora semplice avvocato venuto a Bucarest per un processo, accertò subito queste differenze e ci lasciò in eredità un detto celebre, che ancora le definisce accuratamente: "nous sommes ici aux portes de l'Orient, où tout est prise à la légère". Con leggerezza, con facilità si trattano anche oggi le cose più gravi. È un bene, magari, da un lato, perché rivela il senso dell'umorismo, ma dall'altro canto, certo, non è un bene per il senso dell'impegno. Spesso, a causa di questa leggerezza, c'è un divorzio tra le parole ed i fatti, tra discorsi e atti. Entusiasmo di parole e scetticismo di fatti, anche qui si sente un divario notevole. Il problema è se Dio sta della parte delle parole o dalla parte dei fatti. Non c'è differenza, mi direbbe chiunque. Per Lui. Ma la favola che vi ho raccontato di sopra ci indica che Lui sta piuttosto dalla prima parte.

La cultura è storia e progetto. L'una non è più importante e determinante dell'altro. Il progetto culturale dell'Est è anch'esso ambivalente: il recupero dell'identità, delle radici e delle differenze, da una parte, e il sintonizzarsi con l'Occidente, dall'altra parte. Sono come due vasi comunicanti. Solo che, oggi, con la globalizzazione, che è anche culturale, la prima tendenza diviene sempre più drammatica. C'è uno strato della cultura che segue il movimento di uniformazione, di monotonia (la cultura media, la cultura del consumo ecc.) e ci sono degli strati che mirano alla differenza: da una parte, la cultura "turistica", che vuole valorizzare le tradizioni del luogo, e dall'altra parte la cultura "di élite", che mira sempre all'originalità.

Ma anche qui ciò che ci unisce è piuttosto ciò che ci separa, che ci differenzia: non tanto l'unica cultura media è ciò che ci raduna, quanto la curiosità per le differenze, il valore delle differenze.

3. - La storia

Per i paesi dell'Est la storia è come uno pendolo. Un movimento ci unisce alla storia di tutta l'Europa, un altro ci separa. Il penultimo movimento che c'è stato, per noi, il comunismo, ci ha separato dall'Europa. L'ultimo ci porta - speriamo tutti - nell'Europa. E poi la storia dell'Europa diventerà davvero una sola storia, un'unica storia.

Ma nell'Est la storia recente ha lasciato gravi traumi. È un divario economico, politico, di mentalità che deve essere colmato in fretta. Il mio villaggio è stato adottato, durante il comunismo, da un villaggio belga, nel quadro dell'Operazione Villaggi rumeni, quando si è diffusa la notizia che Ceausescu voleva distruggere i piccoli villaggi. I belgi sono arrivati con aiuti umanitari subito quando hanno sentito della caduta del regime. Era inverno, la Romania non aveva le strade a posto ed il mio villaggio non le ha nemmeno adesso. È difficile raggiungerlo anche d'estate e conoscendo bene la strada. Ma i bravi belgi sono arrivati comunque. Hanno portato con loro, per far conoscere ai miei concittadini il loro villaggio, un album fotografico, una brevissima storia in immagini. Ho visto quell'album, che riportava anche delle foto tra le due guerre. Non c'era differenza, allora, tra il mio villaggio ed il loro. Erano gli stessi vestiti (di festa, perché erano delle "foto di domenica"), gli stessi stivali per gli uomini, la stessa camicia bianca, lo stesso giubbotto nero e lo stesso cappello di paglietta. Anche le donne non si vestivano tanto diverso, magari con altri colori. La fattoria era quasi identica: da una parte la casa, dalla parte opposta le stalle. Nello stesso luogo erano piazzate le galline. E pure lo sterco. Le strade

erano anche loro come le nostre, impraticabili, dipendevano dal cielo. Si poteva dire che allora era un'unica Europa. Ma adesso sono drasticamente due: il mio villaggio è rimasto quasi dov'era, il villaggio belga lo conoscete tutti, perché è così dappertutto in Europa. In Romania può essere preso come un luogo di vacanza. Se c'è un alveare è solo per il decoro, è un simbolo del ricordo. Ma non c'è male senza bene. Se qualcuno vuole riscoprire la vita campestra, nella sua autenticità e nella sua antichità, deve venire nel mio villaggio, non in quello belga. Se vuole tornare nella storia. Perché la storia come differenza la si vede concretamente lì.

4. - La speranza

E forse l'unica che non è doppia.

Ma nell'Est la speranza viene vissuta prima di tutto come speranza economica. Per una simile speranza bisogna aspettare, c'è bisogno di pazienza. Ma quale pazienza per questi uomini che hanno vissuto un'intera vita nella povertà? Loro hanno diritto alla fretta, perché devono recuperare una vita di frustrazioni. Alcuni si possono arricchire anche sul posto, ma non tutti. E allora non ci rimane che la ricca Europa, da dove prendere i soldi, con il lavoro o con altri mezzi, non soltanto leciti. È giusto che in questo caso la nostra speranza incontri la precauzione dell'Ovest.

E anche la speranza, in questo senso, si rivela problematica. Il 60% dei giovani della Romania vogliono andarsene, magari per un periodo di tempo. Ciò significa che la speranza è altrove, non tanto a casa. E' la faccia dura della speranza: la disperazione.

È per questo che il progetto dell'Europa eccita tanto: perché è un fantasma della ricchezza. E - anche questo è vero - nello stesso tempo, è una speranza di giustizia, di regole. La corruzione, infatti, sarà fermata solo quando le regole saranno imposte. E la nostra esperienza ci dice che questo non avverrà fin quando le regole saranno fatte e applicate dai nostri - da noi.

Ma non è questa speranza una vera, insolubile disperazione?

I PROBLEMI CHE CI UNISCONO

La testimonianza dell'Ovest

Ilaria Vellani
Europa dell'Ovest, Italia

Ho pensato di intitolare questo mio intervento "sfide e segni di speranza per la Chiesa in Europa" così come il Papa stesso nell'esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa* titola il primo paragrafo del capitolo primo. Leggendo l'elenco dei "problemi che ci uniscono" mi sono domandata a lungo quale potesse essere il mio contributo, io che non sono un'esperta di nessuno di questi argomenti, dalla globalizzazione al processo di integrazione europea, dall'immigrazione all'ecumenismo. Poi ho compreso che forse il mio contributo può essere quello di una giovane, donna, cristiana, cattolica, cresciuta nell'ovest dell'Europa in una Chiesa - quella Italiana, che ha vissuto con intensità il Concilio Vaticano II, e che - sebbene con fatica continui ad accoglierlo per la sua profeticità in questi 40 anni si è lasciata cambiare: il mio è allora lo sguardo di chi semplicemente-vive in questo tempo e in esso si interroga, si preoccupa, ma anche sogna.

Attraverso il racconto dell'apocalisse giovannea, l'esortazione post-sinodale pubblicata a giugno si sforza di individuare i segni dei tempi e di leggere questa nostra storia; con coraggio orienta, poi, tutta la riflessione attraverso la categoria della speranza.

Ecco che la speranza allora diventa anche per noi oggi la chiave obbligata per guardare a questo tempo. Come cristiani d'Europa, in ordine alla speranza, abbiamo un supplemento di responsabilità. Lo stesso Card. Kasper ad un recente convegno tenutosi a Camaldoli nel luglio del 2002 concludeva il suo intervento richiamando a questa responsabilità i cristiani d'Europa: "Oggi la speranza è merce rara. Soffriamo di una spaventosa mancanza di idee in grado di entusiasmarci. L'annuncio della speranza che scaturisce dalla fede è il contributo più importante che la Chiesa possa offrire al futuro dell'Europa. Senza speranza nessuno può vivere: nessun individuo, nessun popolo e neppure l'Europa. Ecco la sfida e la missione dei cristiani oggi."

Assumere questo sguardo di speranza significa allora prima di tutto riuscire a trasformare questi "problemi che ci uniscono" in "sfide", ambiti in cui si

gioca la nostra responsabilità. Se sapremo viverli con speranza allora il nostro diventerà davvero un tempo generativo, fecondo, un tempo in cui instaurare dinamiche positive, virtù evangeliche nella società; allora sarà davvero un tempo in cui l'Europa potrà rendersi profetica e mettersi in questo modo a servizio dell'intero mondo dell'uomo.

Da problemi a sfide: questo è il primo passaggio che mi sembra necessario compiere per condividere con tutti gli uomini e le donne questo tempo.

Ecco allora che vorrei provare a tracciare alcuni percorsi di speranza che intrecciano le "sfide che ci uniscono". Queste sfide non sono sfide che interrogano solo la comunità ecclesiale, laici, sacerdoti... ma che ci riguardano come cittadini, come uomini e donne: solo nella misura in cui sapremo abitarle non come "cose di chiesa" ma costruendo ponti tra la società civile, la comunità ecclesiale e semplicemente le persone che ci sono accanto, avremo risposto non solo a emergenze e esigenze di questo tempo ma avremo gettato anche fondamenta solide per il futuro.

La globalizzazione

Una delle prime sfide individuate è quella della globalizzazione. Non voglio fornire una definizione di globalizzazione perché è una questione assai ampia e dibattuta e ancora non risolta. Sicuramente la globalizzazione è un processo in cui di fatto siamo immersi, che interessa diversi ambiti di relazione: dalla politica, all'economia, alla cultura. Non solo è un processo che crea inter-dipendenze, ma è anche un processo che ci costringe ad aprire il nostro sguardo. Scrive il Presidente della Commissione Europea Romano Prodi: "La globalizzazione, la crescente interdipendenza tra gli Stati e i popoli del pianeta obbligano l'Europa a ridefinire sé stessa e il proprio ruolo in un [...] nuovo contesto mondiale. Di fatto, gli scambi sono sempre più globali. Di fatto, siamo sempre più dipendenti da eventi e sviluppi che avvengono in altre parti del mondo". Se allora la globalizzazione è "di fatto" occorre allora comprendere come starci dentro. Il percorso di speranza ci viene offerto dal discorso del Papa in occasione della giornata mondiale della pace del 1998. Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace per tutti: la globalizzazione della solidarietà. Essa può diventare un terreno di alleanza, uno spazio di grazia in cui costruire pace e giustizia per tutti i popoli, interpella la politica e le scelte da essa operate. Occorre resistere alla tentazione di ridurre la globalizzazione della solidarietà a mero assistenzialismo o a gesto d'elemosina. Deve essere piuttosto un impegno per la diffusione di dinamiche di umanizzazione dell'uomo, della società e della storia, signi-

fica intraprendere percorsi di dignità. Impegnarsi come comunità ecclesiale e civile per una globalizzazione della solidarietà significa diventare partecipi e costruttori di quella civiltà della verità e della pace invocata dal Paolo VI, anticipazione del Regno.

Gli strumenti a nostra disposizione sono molteplici: in primo piano l'Europa (di cui parlerò tra pochissimo), ma abbiamo anche l'ONU, rispetto a cui occorre impegnarsi, forse molto di più di quello che si è fatto in questi anni, perché venga riformata e possa operare in conformità alla bellezza del progetto che rappresenta.

Ma non solo, in occasione della guerra in Iraq abbiamo assistito a un fenomeno inedito: la mobilitazione dell'opinione pubblica europea in opposizione alle scelte dei suoi governi. Questo è un segnale che va letto con attenzione: ha testimoniato una convergenza trasversale sui temi della pace che fa guardare con speranza al clima culturale che si respira in Europa.

L'Europa come potenzialità

In questa prospettiva si inserisce anche la riflessione sull'Europa. È davvero una grande possibilità che ci è data in questo momento per stringere alleanze solidali, per esempio tra est e ovest dell'Europa, alleanze che si possono rivelare profetiche rispetto al grido di disperazione che sale dal sud del mondo. È un progetto che, come dice il Papa, nella *Ecclesia in Europa*: "deve farsi parte attiva e realizzare una globalizzazione nella solidarietà. A quest'ultima, come sua condizione, va accompagnata una sorta di globalizzazione della solidarietà e dei connessi valori di equità, giustizia e libertà. [...] L'Europa con tutti i suoi abitanti, deve impegnarsi instancabilmente per costruire la pace dentro i suoi confini e nel mondo intero". È allora quello dell'Europa un tempo opportuno che ci è offerto e che dobbiamo saper cogliere.

L'Europa è un tempo e un luogo di incontro tra diverse culture.

L'Europa è un tempo e un luogo di dialogo tra le diverse religioni.

L'Europa è un tempo e un luogo di riconciliazione tra le diverse confessioni cristiane.

E come cristiani dobbiamo sentire forte la nostra responsabilità rispetto a questo tempo. Una responsabilità che chiede di essere spesa anche con le competenze di cui disponiamo. Scrive sempre il Papa, nella *Ecclesia in Europa*, che: "è necessaria una presenza di cristiani, adeguatamente formati e competenti,

nelle varie istanze e istituzioni europee, per concorrere, nel rispetto dei corretti dinamismi democratici e attraverso il confronto delle proposte, a delineare una convivenza europea sempre più rispettosa di ogni uomo e di ogni donna e, perciò, conforme al bene comune". In questa prospettiva si deve collocare anche una riflessione non solo come chiesa ma anche come associazione, su quali possono essere gli ambiti in cui spendere questa responsabilità, quali progetti, iniziative, incontri di formazione e di partecipazione a questo momento importante di costruzione del futuro.

L'immigrazione

L'immigrazione è una di quelle sfide che guardiamo più facilmente come un problema, soprattutto nell'ovest. C'è una cultura che non è educata, anche dalle leggi in materia, a vedere nell'immigrato una persona da accogliere; al contrario, spesso egli è considerato semplicemente una persona che "serve". La prospettiva che spesso accompagna il fenomeno dell'immigrazione è meramente utilitaristica; si accolgono quegli immigrati che servono alla nostra economia: l'immigrato è accolto nella misura in cui rappresenta una forza lavoro. Questa mentalità è scellerata.

Di fronte a questo un cristiano si deve scandalizzare, in nome di quelle pagine del vangelo di Matteo in cui Gesù ci ricorda che al momento del giudizio finale chi avrà accolto lo straniero avrà accolto Lui; come dimenticare, poi, quelle parole bellissime della *Lettera agli Ebrei* in cui si dice "non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola hanno accolto degli angeli senza saperlo". L'accoglienza degli stranieri, che non si può ridurre al solo assistenzialismo, mette in relazione i cristiani con i misteri del Regno, con la rivelazione di Dio nella storia.

Accoglienza, ospitalità, cura pastorale per gli immigrati cristiani, dialogo con le altre religioni: ecco alcuni percorsi di speranza in cui spendere la nostra responsabilità, e in cui adoperarci per costruire fraternità. Il titolo dell'incontro di questa mattina è "i problemi che ci uniscono", il rischio è quello di soffermarsi solo sulla prima parola "i problemi", o le sfide come ho tentato di fare, e dimenticare il resto della frase: "ci uniscono". La lettura lucida, per quanto ci è possibile, della realtà o ci aiuta a costruire comunione e fraternità oppure rimane qualcosa di sterile, e allora ricordiamoci anche per il dibattito, che la prospettiva con la quale guardare a queste sfide è quella di chi vuole stare in questo tempo insieme.

La nuova evangelizzazione

Negli ultimi anni sta maturando la consapevolezza che l'Europa è terra di missione. Lo è per i tassi alti di immigrazione di cui è punto di approdo, ma lo è soprattutto per il crescente allontanamento dal cristianesimo dovuto per lo più all'avanzare del processo di secolarizzazione. La situazione è complessa: da un lato l'Europa richiede un primo annuncio, dall'altro necessita anche di un nuovo annuncio, di una nuova evangelizzazione, cioè di una nuova qualità dell'evangelizzazione che sappia entrare in dialogo profondo con la cultura di oggi. La nuova evangelizzazione: un problema di "qualità" dell'annuncio, che sia in grado di riproporre la buona notizia in termini convincenti per l'uomo d'oggi.

Non può essere solo un problema della Chiesa cattolica ma deve diventare obbligatoriamente una preoccupazione di tutte le chiese cristiane: è percorso di speranza perché affida un compito importantissimo al cammino ecumenico, il quale ne potrà godere i frutti.

La *Charta Oecumenica* pubblicata solo due anni fa che ha segnato un passaggio importante della riflessione ecumenica non ha trovato però in questi anni una diffusione capace di coglierne la profeticità, in ordine all'annuncio, dell'unità delle chiese. È questo un ambito in cui ci è chiesto di investire di più anche come associazione, verso cui siamo chiamati a creare mentalità e a formare le giovani generazioni.

L'Europa potrà, in questo, essere davvero profetica per il mondo intero e aprire strade inedite di annuncio. Scrive infatti il Card. Carlo Maria Martini: "la nostra situazione in Europa è ancora una volta di avanguardia: mostrare che è possibile vivere in una società altamente tecnologica e sociologicamente secolarizzata non solo senza rinnegare la fede cristiana, ma sperimentandone la significatività per la situazione contemporanea. Sarà la dimostrazione pratica della possibilità di cercare Dio anche in una società secolarizzata il nuovo contributo che noi siamo chiamati a offrire alle chiese nuove che dovranno affrontare tra quindici o vent'anni lo stesso problema".

La prospettiva ecumenica è l'unica che può venire in soccorso a questa esigenza di nuova evangelizzazione. Allo stesso tempo la nuova evangelizzazione può diventare un ambito significativo per un nuovo slancio del cammino ecumenico, un cammino di mutuo aiuto tra i credenti in Cristo per vivere la fede oggi.

Questi sono solo alcuni dei percorsi di speranza che possono partire dalle sfide a cui la nostra storia ci chiama. Penso che la vera sfida sia essenzialmente

una sfida culturale. Come Chiesa, si tratta, di gettare i semi di una cultura che metta al centro la dignità dell'uomo, che lo riconcili con il creato e con gli altri uomini. Affermare l'importanza delle radici cristiane in Europa è importantissimo, e oggi per noi questo essere-radicati significa assumere in pienezza la questione di quali conversioni operare, quali orizzonti condividere con tutti gli uomini e le donne.

A Toronto il Papa a noi giovani ha affidato il compito della costruzione della civiltà della pace e dell'amore. Costruire una civiltà significa costruire una cultura condivisa, valori, istituzioni, regole, significati. Ma tutto questo non può avvenire con la violenza - fosse anche solo una violenza culturale - perché ci porterebbe all'ideologia: deve essere obbligatoriamente una conversione culturale costruita nella pace, nell'accoglienza e nel dialogo.

Questa conversione culturale è un dovere come cristiani non solo come responsabilità nei confronti dell'Europa, ma può diventare un dono da condividere con tutti gli uomini, può squarciare i confini e aprire percorsi di dignità planetaria.

La mobilitazione dell'opinione pubblica europea nei confronti della guerra in Iraq è un segno molto bello che il dialogo sui grandi temi che riguardano il bene dell'uomo è ancora aperto e può essere costruito insieme con tutti gli uomini e le donne. Dobbiamo generare mentalità, operare prassi generatrici di pace e di solidarietà; questa è la nostra responsabilità oggi come cristiani: essere tessitori di fraternità, unità e di dialogo, instancabili annunciatori di speranza.

IL FUTURO È NELLE NOSTRE RADICI.

La novità del Vangelo nell'Europa del terzo millennio

p. Ghislain Lafont *osb*

«Unita nella sua diversità, l'Europa offre ai popoli [che la compongono] le migliori possibilità di proseguire, nel rispetto dei diritti individuali e nella coscienza delle responsabilità verso le generazioni future e del pianeta, la grande avventura che ne fa un ambito privilegiato dell'esperienza umana».

È con questo testo tratto dal *Preambolo* della futura Costituzione Europea che vorrei cominciare questo mio intervento. Esso, infatti, colloca l'unità europea nella più ampia prospettiva di una *speranza* per la storia del mondo e dei popoli; prevede un futuro indefinito, un divenire grandioso nel quale tutti i valori di cui si parla in precedenza (§§ 2 a 4) saranno possibili e acquisteranno tutto il loro senso: diritti dell'uomo, progresso, pace, giustizia, solidarietà... Il presente felice di cui si enumerano così le componenti viene iscritto in un *Avvenire* assoluto, che non si è capaci di descrivere con maggiore precisione ma che è parte essenziale del progetto europeo. È questa "speranza" a garantirci che «la grande avventura» può proseguire nel tempo presente.

Vorrei cominciare la nostra riflessione proprio da questo punto. Quando leggiamo il testo, infatti, la nostra fede cristiana ci ricorda che il primo messaggio di Gesù è: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1,15). Anche se non tutti gli uomini ne sono a conoscenza, anche se per noi questa parola rimane misteriosa, sappiamo che «la speranza umana» di cui parla il Preambolo che abbiamo appena letto è il Regno di Dio, il suo avvento e la sua vicinanza. Credo allora che, in un primo momento, potremmo ridirci ciò che significa per noi tutti una tale convinzione della fede e cosa possiamo fare per mantenerla viva nel nostro cuore. Successivamente, dovremo soffermarci sul fatto che l'Europa nella quale oggi viviamo appartiene a un mondo definito «moderno», talvolta anche «post-moderno». Questa è l'Europa nella quale dobbiamo lavorare per il Regno: in senso negativo, non bisogna né fuggire, né rifiutare il mondo moderno se

vogliamo farci entrare un po' della luce del vangelo; in senso positivo, dobbiamo convincerci che è una tappa che Dio e noi stessi possiamo rendere benefica se ci impegniamo con discernimento e con il desiderio che venga una umanità vera in Europa. Le nostre riflessioni ci condurranno infine a mettere in luce alcuni atteggiamenti importanti del nostro impegno.

Li cito fin d'ora: la riconciliazione, il dialogo, le Beatitudini.

1. - Il Regno nell'avvenire e dentro di noi

Attendere il Regno

La frase di san Marco che ho appena ricordato è rivolta a noi cristiani, e il nostro primo dovere riguardo all'Europa è semplicemente quello di capire che cosa significhi per noi e farne un riferimento essenziale nelle nostre vite. Allora, saremo in grado di darne testimonianza. Esiste infatti un paradosso, che è iscritto nelle nostre vite: il nostro tempo, il tempo del pianeta, ma anche quello di ciascuno di noi, ha senso solo in relazione al futuro del Regno. D'altra parte, però, questo futuro non si colloca nel prolungamento omogeneo di questo tempo, come le stagioni che si susseguono l'un l'altra: è Dio stesso e Lui solo che stabilirà il Regno definitivo nel momento che Lui solo conosce. «Non abbiamo quaggiù una città stabile» ci ricorda la *Lettera agli Ebrei* (13,14) eppure, conservando in cuore la speranza della «patria celeste» (*Ebrei* 11,16), potremo costruire quaggiù un mondo giusto. È importante capire fino in fondo questo messaggio e lasciarlo risuonare nel nostro cuore affinché ogni nostra attività concreta in Europa possa essere davvero una tappa nella storia della salvezza iniziata con la Creazione.

Meditare e vivere il Regno

Per tali ragioni, tre elementi propriamente spirituali devono dirigere tutti i nostri sforzi: la celebrazione dell'Eucaristia, la familiarità con la Scrittura, l'ascolto dello Spirito Santo. È prima di tutto l'Eucaristia a rappresentare, qui e ora, per noi, la salvezza di Dio che è il futuro della storia. In essa, infatti, facciamo memoria della Morte e Resurrezione di Gesù e esprimiamo la Speranza nel suo Ritorno; offriamo anche noi stessi, come anche la Chiesa e il Mondo, in sacrificio spirituale a Dio e, nella comunione, diventiamo tutti insieme il Corpo di Cristo. Nell'Eucaristia troviamo anche la realizzazione perfetta in Gesù della Legge fondamentale del Regno: dare la propria vita gli uni per gli

altri, ricevere la propria vita gli uni dagli altri. In tal modo, la speranza del Regno non è qualcosa di lontano, astratto, staccato dalla nostra azione sociale e politica: ci è data proprio nell'Eucaristia e ci dona intelligenza e vigore.

Questa vicinanza dell'Eucaristia e all'Eucaristia ci introduce a un secondo elemento della nostra speranza attiva del Regno, in questi ultimi anni pienamente rivalorizzato nella Chiesa: la lettura e la meditazione della Santa Scrittura, che chiamiamo volentieri *lectio divina*. La pratica dei sacramenti è completata, infatti, dalla familiarità con la Bibbia, che possiamo acquisire sia con un'assidua lettura personale, sia con la partecipazione a gruppi biblici. L'esperienza umana ci dimostra che diventiamo poco a poco ciò che leggiamo: se leggerò tutti i giorni lo stesso giornale finirò per far mio il suo modo di presentare gli avvenimenti, la sua «ideologia», la sua «tendenza». Se, nella letteratura del mio paese, ritorno spesso su uno stesso autore, mi comunicherà la sua sensibilità, il suo modo di vedere la vita, le sue domande e i suoi dubbi, le sue aspettative.

Allo stesso modo l'abitudine alla lettura della Scrittura, in special modo del Vangelo, ci porta, senza neanche accorgercene, a pensare e a sentire cristianamente, rinnovando la nostra mentalità e comunicandoci ciò che San Paolo chiama la «sapienza di Dio» (cf *1Cor 2,7*).

Infine, né la pratica eucaristica, né la lettura della Scrittura portano frutto se non grazie allo Spirito Santo che Gesù risuscitato ha inviato alla sua Chiesa e ha anche misteriosamente diffuso nel mondo. L'invocazione dello Spirito, nel silenzio della preghiera, ci apre alla Rivelazione intima di Dio. Lo Spirito, infatti, scruta le profondità di Dio e ci comunica ciò che sa, in modo che noi possiamo avere, in qualsiasi circostanza della vita, una sensibilità non solo umana ma anche veramente divina rispetto all'evento che accade o alle decisioni che dobbiamo prendere. L'uomo che ha l'abitudine di invocare lo Spirito Santo è guidato in modo che, qualunque sia la difficoltà o la prova che incontra, la sua vita è in fin dei conti un contributo positivo all'avvento del Regno di Dio.

Parteciperemo dunque in modo costruttivo e originale alla costruzione dell'Europa se la considereremo *una tappa dell'avvento del Regno*. Questo modo di vedere ci darà molta più voglia di parteciparvi! Sappiamo infatti che il progetto da realizzare si iscrive in un disegno di Dio e che possiamo mettere al suo servizio la nostra libertà d'uomini. Ma sappiamo anche che come per Gesù, partito per istaurare il Regno, ci sono state incomprensioni, prove, fallimenti, male, così anche per noi ci saranno lotte umane e spirituali e momenti di «morte». Il successo però ci aspetta alla fine del cammino.

La costruzione europea: un momento da cogliere

Questa convinzione ci autorizza infatti a considerare la costruzione europea un evento nuovo, un momento significativo nella storia del mondo. Fino a non molto tempo fa, molte delle nazioni che oggi definiamo «europee» tentavano al massimo di garantire un equilibrio più o meno effimero tra la propria violenza, il desiderio di autonomia difeso contro le invadenze degli altri e, per i popoli più forti, la tendenza ad affermare e imporre la propria egemonia. L'idea che si potessero unire tra loro, e eventualmente anche con le altre nazioni vicine, non le sfiorava nemmeno. Oggi al contrario è un'idea universalmente accettata. Il progetto è quindi nuovo ed è realizzabile.

2. - Una Europa nella modernità

Il progetto europeo è un progetto che si iscrive nella modernità. È quindi mediante assunzione equilibrata della modernità che lo realizzeremo. Non bisogna avere paura della modernità, né cercare di tornare indietro nella storia. Il solo compito possibile è quello di discernere cosa accettare e attuare e cosa scartare. Un tale lavoro di discernimento attivo, del resto, è sempre stato all'ordine del giorno, in ogni momento della storia. Nessuna epoca passata è ideale e nessun presente è catastrofico.

Vorrei ora fare alcuni richiami, al tempo stesso storici e teorici, in vista del discernimento che siamo chiamati a fare.

La colpa e il perdono

Osserviamo innanzitutto che c'è qualcosa nell'uomo, in noi come negli altri, che non si interessa, non riesce proprio a interessarsi alla vita di quaggiù. Uno storico delle civiltà diceva: «l'uomo è un animale con la coscienza sporca, incline al pentimento e all'autopunizione»: un uomo che non è spontaneamente a suo agio né con gli altri, né con se stesso, né con la divinità, qualsiasi sia il nome che le attribuisce. Nella storia dei popoli e delle religioni vediamo che tale insoddisfazione provoca comportamenti allo stesso tempo rituali e morali, fissati dalle tradizioni e ai quali ci si sforza di essere fedeli al fine di non incorrere nella collera degli dei (e cadere allora nella disgrazia presente) e di non compromettere la vita dopo la morte. Non si osa prendere iniziative nella vita sociale, tecnica, personale perché si teme che magari esse non piacerebbero agli avi o agli dei e metterebbero in pericolo la salvezza. La politica e l'economia si distinguono a fatica dalla religione e il sacerdote, il capo politi-

co, il lavoratore, il mercante, sono spesso in conflitto tra loro in una società dove esistono molte paure.

Per molto tempo, almeno in Occidente e per la maggior parte della gente, la Rivelazione cristiana è stata interpretata quasi esclusivamente in una prospettiva di peccato e perdono, molto simile alla mentalità «religiosa» che ho appena ricordato. Rispetto a questa, c'è un reale progresso, tuttavia non ce ne si è mai sufficientemente distaccati. È bene sottolineare allora che, grazie a Gesù Cristo, Dio assicura all'uomo il perdono, gli offre la possibilità della penitenza e gli indica i comandamenti medianti i quali potrà condurre una buona vita ed essere così salvato. I sacramenti sono il segno di questo perdono dei peccati e la manifestazione anticipata del Regno eterno. La Chiesa, e concretamente i preti, sono importantissimi in quanto sono loro a dispensare l'insegnamento e i sacramenti. La questione della salvezza eterna è predominante e la speranza è presente, a causa della Redenzione. In tale prospettiva, tuttavia, non si è portati a attribuire grande importanza alla vita di quaggiù nella sua realtà umana e nel suo progresso. Del resto, nella maggioranza dei casi, l'uomo si mostra incapace di dare buona forma a questa vita; arriva al massimo a gestire la violenza. Anche in questo caso la Chiesa cerca di intervenire, quando ci sono conflitti militari e politici, per riconciliare le parti - e ciò le conferisce un'autorità indiretta su tutto l'umano in quanto il peccato sembra essere onnipresente.

Avvento della modernità

La modernità è intervenuta nel momento in cui l'umano in quanto tale ha incominciato a interessare gli uomini a prescindere dalla problematica immediata della salvezza. Si può affermare che una nuova era della storia universale è iniziata con la modificazione dell'immagine del cielo, proposta da Copernico, e di quella della terra, dovuta alle Grandi Scoperte (fine del XV e inizio del XVI). Prendendo allora una certa distanza rispetto al quadro generale del peccato e del perdono, l'uomo ha scoperto la propria capacità di conoscere lo spazio e il tempo (scienza) e di influire su di esso (tecnica, commercio, viaggi...). La terra gli è apparsa come uno spazio per il quale vale la pena mobilitare il suo tempo e la sua ingegnosità. Ciò che oggi chiamiamo accelerazione della storia deriva dalla velocità sempre maggiore e dalla competenza più ampia con le quali si sviluppa questa padronanza dell'uomo, la cui autonomia e il cui libero arbitrio balzano di conseguenza in primo piano.

Si capisce allora come questo movimento, nel momento in cui ha avuto inizio in Europa, all'epoca del Rinascimento e successivamente, abbia a poco

a poco provocato una messa in discussione delle forme politiche e religiose, nella misura in cui queste danno l'impressione di tenere l'uomo in uno stato di sottomissione: politica rispetto ai Principi e religiosa rispetto al Clero. C'era, infatti, nella modernità allo stato nascente, un richiamo tale a ridefinire le norme politiche e le esigenze religiose da impedire che, pur perseguendo lo sforzo umanista, gli uomini cadessero nell'anarchia e perdessero di vista il proprio destino fondamentale. In altri termini, bisognava ripensare la duplice realtà del peccato e del perdono in modo che non costituisse un ostacolo totale alla nascita di una umanità diversa.

Difficoltà e successi della modernità

In realtà, questa nuova costruzione politica e religiosa si sta tuttora realizzando. Esistono aspetti negativi e aspetti positivi. L'avvento della modernità ha rinnovato la rivalità endemica tra Chiesa e Stato, tra i principi da un lato e i vescovi, e particolarmente il papa, dall'altra. La capacità tecnica ha reso possibili guerre ancora più sanguinose e non la realizzazione della pace su nuove basi. L'estensione delle capacità umane ha provocato disuguaglianze sociali sempre maggiori, e la doppia gestione del lavoro e del denaro non è stata fatta bene (e continua a non farsi bene). La crescita dell'ingiustizia e della violenza sembra essere andata di pari passo con la crescita del potere dell'uomo, mentre la relazione con il sovrannaturale e la preoccupazione delle mete ultime sono divenuti temi a cui nessuno si interessa. Si capisce come la tentazione di cedere alla disperazione si sia diffusa nel mondo.

Tuttavia, in mezzo a tutte queste vicissitudini, si sono affermati valori nuovi, che oggi sono generalmente accettati, e avvertiamo che la verità del Vangelo, al pari della natura dell'uomo, ci incitano a viverli sebbene ci risulti sempre difficile realizzarli. La visione del mondo di quaggiù, che anche la Chiesa condivide, prevederebbe l'instaurazione generalizzata di una democrazia giusta che promuova i diritti di ogni uomo; una gestione dell'economia a servizio di un bene comune, il cui segno di riconoscimento sarebbe l'accesso dei più poveri ai beni di questo mondo; uno sviluppo della ricerca e dell'applicazione tecniche che consideri il bene dell'uomo come misura e fine... Un tale lavoro sul piano politico, sociale e culturale dovrebbe essere accompagnato da una riforma delle Chiese che sappia riconciliare i valori evangelici, l'umanità e la grazia dell'uomo, l'autorità apostolica. Questo insomma era l'obiettivo che si era fissato il Concilio Vaticano II. Tra il rischio di un ritorno a una religione fondata sulla paura (trasformata soltanto nell'apparenza) e quello di abbandonarsi alla dinamica atea di un pro-

gresso incontrollato, è a questo nuovo equilibrio che occorre lavorare a medio termine, anche se non sarà mai raggiunto pienamente.

Ciò che intendevo dire con questi brevi accenni sulla modernità è che non lavoreremmo per l'avvento del Regno di Dio qui in Europa se non facessimo nostra la sfida attuale: la nostra fede sarà tanto più credibile nella sua proposta soprannaturale se contribuirà a creare un reale ordine nel mondo presente e a dare un senso alla nostra attuale civiltà. Credo che, per dei cristiani, occorre affrontare il progetto europeo in questa prospettiva affinché esso si realizzi.

3. - Alcuni atteggiamenti essenziali per la costruzione dell'Europa

Dopo aver collocato la nostra azione, qualsiasi essa sia, nel contesto della fede cattolica, del progetto che Dio le conferisce e della Legge del Regno e aver ricordato che il progetto europeo è un momento importante nella storia della modernità, vorrei soffermarmi su tre atteggiamenti che dovrebbero dare un aspetto concreto al nostro lavoro cristiano in Europa: riconciliazione, dialogo, Beatitudini. Prima di parlarne, desidererei sottolineare bene il termine che ho utilizzato: *atteggiamento*.

Non si tratta, in effetti, di un percorso cronologico, come se, dopo esserci riconciliati una volta per tutte, potessimo entrare in dialogo su ciò che c'è da fare e, una volta ottenuto un consenso, metterci all'opera. In realtà, questi tre elementi funzionano insieme.

Anche se ci sono eventi di riconciliazione che segnano delle tappe, ci sarà motivo, nonostante tutto, sia per il perdono offerto, richiesto e ricevuto, sia per la lotta al risentimento e alle frustrazioni. Ogni uomo, ogni gruppo, ogni nazione è continuamente in tensione per superare i movimenti, le mentalità ecc. che l'oppongono e lo isolano. Gli accordi, quando sono raggiunti, mettono, in certo modo, allo scoperto altri campi in cui occorre ascoltarsi, parlarsi e, se possibile, decidersi insieme. Infine, le azioni portate a termine non esauriranno mai il progetto di lavoro per la pace universale, politica, economica e sociale, con le sue implicazioni religiose. Ecco perché ho parlato di atteggiamento: è importante verificare di continuo se stiamo facendo un lavoro di riconciliazione, di dialogo e di azione, aiutandoci d'altra parte con l'armatura delle Beatitudini che ci consentirà di non fermarci lungo il cammino a causa delle prove che necessariamente ci troveremo ad affrontare.

Riconciliazione

Quando ci si sofferma a lungo su un Atlante storico¹ per cercare di capire la genesi dell'Europa, la prima parola che viene in mente - e pronunciandola provo una certa paura, qui a Sarajevo, dove recentemente ci sono state sofferenze così grandi - è «riconciliazione». L'Europa, nei confini che oggi provvisoriamente le riconosciamo, i quali comprendono tutti i paesi che si trovano a Ovest della Russia e della Turchia, è un continente ferito che si è costruito attraverso numerose guerre e molti morti, cosicché in ognuno di noi europei c'è una memoria carica di eventi dolorosi che ci schiacciano, anche inconsapevolmente, sotto il peso di risentimenti e di colpe. Tali eventi possono essere lontani o vicini: finché non hanno dato luogo a parole di perdono richiesto e ricevuto e a prospettive di nuove relazioni conviviali pesano sulla nostra coscienza di europei. Ma interpellano anche la nostra coscienza cristiana e ci rinviano in modo forte al Vangelo.

Cenni storici

1. - L'Antichità

Occorre forse ritornare molto indietro nel tempo. Nell'Antichità, il mondo civile (non trovo altra parola) non occupava unicamente ciò che oggi chiamiamo Europa, ma tutto il bacino del Mediterraneo. Se ci limitiamo a considerare solamente la Chiesa cristiana, ecco quanto troviamo: i primi Padri della Chiesa di cui si ha memoria sono Giustino, Ignazio d'Antiochia, Clemente di Alessandria, Origene: quindi *Siria e Egitto*. La prima letteratura cristiana che ci arriva da Occidente è scritta in greco: Clemente di Roma, Ippolito di Roma, Ireneo di Lione. I primi Padri che scrivono in latino, invece, sono *africani*: Tertulliano e Cipriano. All'epoca della grande patristica (IV e V secolo) possiamo ugualmente fare il giro del Mediterraneo: Atanasio e Cirillo in Egitto, Agostino e Fulgenzio in Africa; in Italia, troviamo il romano Mario Caio Vittorino, il milanese Ambrogio, Paolino da Nola veniva dal Sud-est della Gallia e Girolamo dalla costa dalmata. Continuiamo poi il periplo con i Padri della Cappadocia, che sono vissuti tra Costantinopoli e la Cesarea, all'estremità del territorio dell'Anatolia, la Turchia attuale.

Questa unità del Mediterraneo ha cominciato a infrangersi quando le invasioni barbariche hanno messo a ferro e fuoco i paesi occidentali. L'impero

¹ Quello dei Penguin Books, in 4 piccoli fascicoli, di Colin McEvedy.

romano d'Occidente è caduto alla fine del V secolo e a partire da quel momento si è cominciato a scavare un fossato tra l'Occidente barbaro, all'epoca pagano o ariano, e l'Oriente rimasto ortodosso. Poi, nel VIII secolo, è arrivato l'Islam, che ha progressivamente conquistato e occupato l'Impero d'Oriente ed è avanzato fino a regioni che noi oggi qualifichiamo europee - come la Bosnia-Erzegovina. Si potrebbe dire che l'Europa si identifica con i territori e le nazioni che, da un lato, non hanno sostenuto l'Oriente greco caduto nelle mani degli arabi e poi dei turchi e, dall'altro, sono riusciti a respingere gli attacchi musulmani, dalla vittoria di Poitiers (732 Carlo Martello) fino a quella di Vienna (1683 Jean Sobieski). Essa si è quindi costituita ad Ovest, nell'abbandono, più o meno ostile, dell'Oriente.

Pertanto, già a questo primissimo livello di costituzione storica dell'Europa, c'è motivo di riconciliazione: prima di tutto forse accettando la storia così come si è svolta; poi, cercando di portare uno sguardo benevolo su coloro dai quali ci siamo separati, che abbiamo attaccato e vinto o viceversa: il mondo greco e il mondo musulmano. È un primo livello di guarigione della nostra memoria storica. Tale riconciliazione politica, tuttavia, implica una riconciliazione religiosa, in quanto il fattore confessionale ha avuto un ruolo rilevante nelle società pre-moderne in cui è sempre difficile fare la distinzione tra politica e religione. Il dialogo tra cristiani «greci» e cristiani «latini» in vista di una vera riconciliazione nella differenza, e l'ascolto reciproco e rispettoso tra cristiani e musulmani fanno parte, mi sembra, di una vera costruzione dell'Europa, affinché essa si apra così come deve essere sul Vicino e Medio Oriente, Russia compresa, e affinché i cittadini di tali regioni siano accolti meglio quando vengono tra noi.

2. - L'Europa moderna e contemporanea

Se ora consideriamo l'Europa in quanto tale, vediamo che in realtà si è costituita a partire dal XIV secolo. In effetti, la sua formazione è contemporanea all'avvento e allo sviluppo della modernità, la quale, come ho già detto, può essere definita come una conquista progressiva dell'autonomia umana: autonomia della sfera politica, legittimità delle nazionalità, percezione iniziale della libertà, della coscienza e della storia, avvento della scienza esatta e della tecnica. La civiltà europea si è fatta su queste basi. Il conflitto, però, è stato costante e le riconciliazioni mai durature. Gli stati europei, costituitisi a partire dal XIV secolo, hanno passato il tempo a farsi guerra: per acquisire l'egemonia politica gli uni sugli altri, che si tratti di Francia, Inghilterra, Impero austro-ungarico, Prussia; per avere il controllo del commercio estero;

per formare imperi coloniali. Così, dal XV al XX secolo, la carta dell'Europa non ha mai smesso di subire modificazioni, a secondo dei effimeri trattati di pace. Inoltre, nell'intervallo tra i nostri conflitti interni si sono costituiti umanamente altri continenti. L'azione dell'Europa in tale processo è stata positiva, nella misura in cui ha portato ai popoli che colonizzava il cristianesimo e l'umanesimo moderno. Ma essa è stata anche largamente negativa perché lo ha fatto in funzione degli interessi politici ed economici delle nazioni, tra loro nemiche, che la componevano e senza rispettare l'autonomia delle società e dei popoli conquistati. Anche in questo caso, ci sono riconciliazioni da compiere per il passato, una accettazione della situazione presente e alleanze da creare per un futuro migliore.

3. - Le confessioni religiose

Sul piano religioso, le regioni europee si sono dapprima unificate attorno alla religione cattolica. Occorrerebbe esaminarne in questa sede le diverse cause: il ruolo positivo, dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, dei Papi difensori delle popolazioni dell'Italia contro gli invasori pagani o ariani; la vittoria politica dei principi cattolici, come Clodoveo, Pipino il Breve, Carlo Magno; lo sviluppo del monachesimo cattolico, la riforma gregoriana, che ha unificato la cristianità dall'XI al XIII secolo... Questa unità cattolica si è tuttavia disgregata poco a poco, nel momento esatto in cui si abbozzava l'Europa moderna: lo sviluppo dei nazionalismi si è scontrato con l'egemonia papale, che non ha saputo ripiegare rapidamente su una posizione propriamente religiosa. Non si è trovato un equilibrio tra gli Spirituali francescani, gli evangelismi di ogni genere e una affermazione del papato in cui il primato religioso, il primato politico, il primato finanziario (fiscalità) erano eccessivamente mescolati. Da parte loro, gli stati e le società civili hanno incontrato molte difficoltà a riconoscere alla fede, qualunque essa fosse, un spazio sociale effettivo. Alla fine, nel XVI, secolo c'è stata la Riforma protestante da un lato, e una frammentazione del cattolicesimo a livello nazionale dall'altro. Sul piano della fede in Europa, c'è dunque un lungo lavoro di riconciliazione da perseguire, quello che suscitato il dialogo ecumenico.

Tre segni di Dio per il nostro tempo

Nel XX secolo ci sono stati tre importanti segni, nei quali possiamo vedere la mano di Dio, e che danno un consistenza alla nostra Speranza: Dio è davvero con noi per costruire un'Europa e un mondo. Il primo è la nascita e lo sviluppo del *movimento ecumenico*. Esso è sorto dalla convinzione che il Vangelo

non potrà diffondersi nel mondo se i discepoli di Gesù non saranno riconciliati. Sappiamo che, dalla diffusione di questa convinzione negli ambienti anglo-sassoni alla vigilia della prima guerra mondiale fino alla piena riconciliazione tra tutte le confessioni cristiane, il cammino sarà lungo. Ma come viene detto in un'esortazione liturgica: «che Dio porti a compimento ciò che ha cominciato in noi». Per ciascuno di noi, delle nostre comunità, è come se l'ecumenismo fosse parte della normale respirazione e la sua portata per la costruzione europea è immensa.

Il secondo evento è la riconciliazione franco-tedesca, che si è delineata già alla fine della seconda guerra mondiale. Si può dire che abbia costituito uno «zoccolo duro», sul quale si sono potuti firmare trattati e intraprendere realizzazioni veramente inimmaginabili sessanta anni fa. Certo, in Europa non esistono solo la Germania e la Francia, ma non sappiamo esattamente ciò che sarebbe stato possibile se questi due paesi fossero rimasti radicati nell'ostilità che li contrapponeva da tempo.

Infine, c'è stato il Concilio Vaticano II, che è arrivato dopo un periodo molto contrastato e ricco della Chiesa dall'avvento di Papa Leone XIII (1878). Tutta la Chiesa ha operato una specie di spostamento concertato: essa ha compreso che la sua vita evangelica e la sua missione presupponevano una revisione delle istituzioni, una valorizzazione dell'esistenza umana nelle dimensioni personali, sociali, politiche, economiche, un'apertura al dialogo ecumenico e un atteggiamento che potremmo definire di «dolcezza» di fronte all'anima religiosa di ogni uomo e di tutti gli uomini.

Questi tre eventi (e molti altri collegati) ci permettono di sperare in soluzione positiva anche se sono ancora tanti i conflitti che affliggono il mondo, rallentando anche il movimento europeo. Ci viene richiesto di affidarci a ciò che Dio ha fatto e a quanto gli uomini hanno costruito nel passato recente. Invece di nutrire i nostri risentimenti e accettando tutte le diversità nate dalla storia e dalla cultura, differenze che esisteranno sempre, è preferibile cercare di continuare la strada dell'Europa intrapresa dalle generazioni che ci hanno immediatamente preceduto. È nostro compito operare perché l'Europa non si costruisca contro gli altri continenti: contro gli Stati Uniti che sono divenuti estremamente potenti, contro la Russia, che potrebbe ridiventare minacciosa, contro l'Estremo Oriente, di cui cominciamo a vedere un movimento che potrebbe sommergerci, contro l'Africa, che finiremo col far sprofondare nelle sue difficoltà invece di aiutarla a promuovere le sue risorse. L'esperienza della storia ci ha infatti dimostrato che nulla di ciò che è fatto «contro» produce effetti duraturi di pace. Se desideriamo un'Europa forte e tranquilla è perché essa possa essere un elemento solido nelle relazioni mondiali, relazioni nelle quali nessun

continente cerchi di dominare gli altri ma tutti scambino, offrendo quanto hanno e ricevendo quanto loro manca. La formazione dell'Europa costituirà allora un contributo essenziale allo sviluppo pacifico del mondo.

Il Dialogo

L'ascolto

Oggi si parla molto di dialogo e, se se ne parla, è perché già lo si pratica. Questo è un atteggiamento nuovissimo e molto difficile. In effetti, che si tratti del piano personale, di quello politico e, forse ancor più di quello religioso, la tendenza spontanea è sempre quella di affermare se stessi, di dire la propria verità e, nel migliore dei casi, di incoraggiare gli altri ad allinearsi.

In realtà, la prima parola in materia di dialogo è quella con la quale comincia la confessione di fede biblica: «*Ascolta, Israele*». Se penso che la *mia* verità è *la* verità non c'è ragione che ascolti gli altri, ma allora non ci sarà dialogo! Il dialogo è fatto dall'incontro di persone che a turno si ascoltano e si parlano, per cercare insieme ciò che è vero: per il passato, di cui ciascuno evoca le ricchezze ma anche le ferite, al fine di giungere a un perdono reciproco; per il presente, per scoprire una verità necessariamente parziale sulla quale ci si possa accordare, un'azione che si possa intraprendere in comune.

Nel dialogo dunque si ascolta, cioè si cerca di dare un'accoglienza reale e benevole al messaggio degli altri e di riconoscerne il valore. Si dice ciò che è vero o auspicabile, assumendolo personalmente e nello stesso tempo con una certa discrezione: si è convinti di quanto si afferma ma non si cerca di imporre la propria convinzione. In altre parole, nel dialogo si tratta di proporre e testimoniare, da un lato, e di aver fiducia e aderire, dall'altra.

Il disaccordo

Per illustrare questo atteggiamento di dialogo, può essere utile esaminare il caso in cui non sia possibile raggiungere un accordo sostanziale, anche in merito a punti che consideriamo essenziali. Eppure, anche in questo caso, lo scambio della parola nel rispetto e nell'amore ha grande valore. Una tale divergenza conduce infatti a riflettere alle proprie convinzioni personali per comprenderle e situarle meglio, per collocarle nell'umiltà. Essa porta anche a rimanere silenziosi e come interdetti di fronte alla convinzione dell'altro, di cui si accetta senza commenti la posizione: «Nulla è più grande – diceva un

saggio musulmano – del dialogo tra persone che rimangono fedeli alle loro fedi e ne fanno paradossalmente scambio, senza concessioni e per giungere alla verità». Magari, in questo caso, si raggiunge un accordo oltre le parole: sulla verità che non si può dire.

L'accordo e il compromesso

Tuttavia, ad eccezione di questi casi estremi, il dialogo conduce a un certo accordo. Possiamo subito notare che questa parola, che ha una risonanza intellettuale, deriva dal latino *cor*, cuore, e ciò le conferisce un'armonia affettiva. Si può quindi giungere a una distribuzione comune, a una piattaforma che tutti possano accettare, anche se non soddisfa pienamente nessuno. Si può allora pensare ad un'azione comune, che è quasi sempre un "compromesso".

Quest'ultima parola ha in moltissime lingue una connotazione peggiorativa: essa significa che, dato che nessuno è totalmente d'accordo, nessuno è nemmeno totalmente soddisfatto. In realtà, il significato etimologico della parola «compromesso» è «ciò che possiamo promettere insieme». Certamente non è quanto di meglio ci si possa augurare ma si ritiene, a giusto titolo, che sia preferibile essere e agire con gli altri, al prezzo di una certa diminuzione della propria soddisfazione (personale o di gruppo), che rimanere soli.

La pratica concreta del dialogo

Occorre forse spendere qualche parola in questa sede sulle dimensioni che possono acquisire l'accordo e l'azione. È possibile che, su grande scala, l'accordo teorico e il compromesso pratico siano difficili, se non impossibili, da raggiungere. Le ferite del passato sono troppo grandi e la riconciliazione ancora lontana, oppure le divergenze, soprattutto religiose, sono insormontabili e non possono condurre ad un accordo tra i gruppi. Del resto, a tali livelli, le parole e gli impegni spettano ai responsabili importanti, politici e religiosi, e noi abbiamo scarsa influenza su di loro. Le difficoltà che tuttavia possono esistere su questo piano lasciano la porta aperta alla possibilità di incontri tra coloro che potremmo definire gli uomini medi, il loro spazio, il loro ambiente, i loro interessi familiari e professionali, la loro religione. Ebbene, è a questo livello che si situano, tra l'altro, i gruppi parrocchiali, diocesani di Azione cattolica. Credo che, nella realtà dei fatti, il vero dialogo abbia luogo in modo discreto, invisibile, a livello di una o due famiglie, di un villaggio, di una piccola impresa, ecc. I grandi dialoghi, quelli delle Nazioni europee, delle loro Chiese, delle loro sinagoghe, delle loro moschee,

non hanno una portata reale se non vengono preceduti, sostenuti e seguiti dagli sforzi modesti di ciascuno nel suo proprio ambiente. L'ascolto, l'accoglienza, la proposta, la testimonianza sono valori di tutti i giorni per tutti ed è questa la possibilità concreta che rinsalda la nostra speranza.

Le Beatitudini

È quindi necessario partecipare alla costruzione di un'Europa veramente moderna, cioè che non indietreggia di fronte alla scienza, alla tecnica, all'economia, alla libertà; ma anche riconciliata e dialogante, in cui, cioè, le diverse nazioni, i loro sforzi, le loro imprese, le loro fedi religiose si ascoltano, in altre parole lasciano spazio agli altri invece di affermarsi in modo esclusivo. Questo è il segreto della comunione o della comunità: il fatto di unirsi, di riunirsi non avviene senza rinunciare a sé. Anche a livello politico e sociale, «chi perde la propria vita la guadagna», in quanto ciò che si perde a livello individuale (che si tratti di individualismo personale, collettivo, nazionale, religioso), lo si ritrova a livello della collettività, istituita dalla volontà di formare un «noi» piuttosto che di murarsi nel proprio «io». E, come abbiamo già detto, un primo spazio di questi dialoghi è quello delle riconciliazioni che devono essere realizzate.

A questo punto il Vangelo ci viene in aiuto. Ci propone, infatti, le Beatitudini, che, lungi dall'essere riservate a uno spazio propriamente religioso, costituiscono sia la Legge del Regno che verrà, la carta secondo la quale la Chiesa può e vuole vivere, sia un insieme di regole di vita valide universalmente, e che molti uomini, senza neppure conoscerle, osservano perché seguono la legge del cuore in ciò che ha di migliore. Le Beatitudini ci dicono infatti che la felicità non si trova là dove potremmo credere di trovarla. Esse la collocano, da un lato, nella povertà, l'afflizione, l'attesa della giustizia, la persecuzione e, dall'altro, nella dolcezza, la purezza del cuore, il lavoro per la pace, la misericordia. Se, nella prospettiva di questo nostro incontro, dovessimo scegliere una delle Beatitudini, quella più adatta al lavoro per un'Europa riconciliata e dinamica, sceglierei volentieri la beatitudine della mitezza: «Beati i miti perché erediteranno la terra». La mitezza, in effetti, viene da una lotta determinata e tranquilla contro tutte le violenze. Determinata, in quanto le violenze, non solamente fisiche o militari, ma anche economiche e sociali, non scompariranno da sole. Tranquilla, in quanto non bisogna opporre una violenza ad un'altra, con il pretesto di farla sparire: la vera forza è dolce. Noi lo sappiamo, se non per esperienza diretta, almeno mediante quella degli uomini e delle donne di mitezza che ci è stato dato di incontrare. Il Vangelo ci annuncia che

questa determinazione dolce ci garantirà il possesso per eredità della terra: non un possesso sul quale mettere le mani ma una signoria che mette tutto a disposizione di tutti. Una Europa vera sarebbe, dunque, una Europa della mitezza.

Al termine di questo mio intervento, mi piacerebbe dire che la costruzione dell'Europa non è solo un'«occasione» da cogliere. Se la consideriamo in un'ampia prospettiva storica, ci rendiamo conto che si tratta piuttosto di un «dono di Dio» da accogliere e realizzare. Essa costituisce un «momento» (*kairos*) non soltanto della storia degli uomini, ma anche della dinamica della salvezza che conduce verso il Regno. Per tali ragioni ho insistito su due aspetti, entrambi molto importanti. In primo luogo, la meditazione spirituale del Regno, con l'Eucaristia e la Scrittura che ci rendono misteriosamente presente la realtà verso la quale l'Europa sta andando: la sua grande «speranza umana».

Poi, l'accettazione seria e critica della modernità nella quale oggi si colloca l'Europa e il mondo; occorre resistere alla tentazione di pensare l'Europa nella prospettiva di un ritorno immaginario verso un'epoca ideale che non è mai esistita. Compito di tutti gli Europei è di contribuire a fare in modo che le realtà della modernità - libertà, storia, scienze, tecniche... - siano gestite in modo tale da dar vita a un vero umanesimo. E, tra gli europei, noi cristiani abbiamo le nostre proposte da fare, che molti, consapevolmente o inconsapevolmente, attendono.

Sappiamo infine che, come ogni grande opera, la costruzione dell'Europa esige molto. La testimonianza del Vangelo può esserci d'aiuto in questo contesto, perché il termine «rinuncia» non fa paura ai cristiani e, anche se li intimorisce, il timore può essere dominato grazie all'esempio di Cristo e alla grazia dello Spirito. Rinunciare ai risentimenti, ai più antichi come ai più recenti, e lavorare fermamente, nel piccolo spazio in cui ciascuno di noi si trova, alla riconciliazione. Rinunciare a ogni violenza nel proporre la verità, ma porre se stessi incessantemente in un clima di ascolto e dialogo. Trovare nella meditazione delle Beatitudini il segreto, non solo della nostra forza e della nostra perseveranza, ma anche della felicità che troveremo nel consacrarci a questo compito, politico e sociale, che sappiamo che conduce verso il Regno e che, in certa misura, può già renderlo presente.

PERCHE LA CHIESA HA BISOGNO DELL'AZIONE CATTOLICA

Mons. Atilano Rodriguez
Vescovo di Ciudad Rodrigo
Vescovo Assistente dell'ACE

Ringrazio gli organizzatori di questo incontro del FIAC pe avermi invitato a condividere con voi tutti le gioie e le speranze dell'Azione Cattolica e insieme le inquietudini per la sua attività evangelizzatrice nel futuro.

La missione della Chiesa e dell'AC è evangelizzare. La Chiesa nasce per evangelizzare. Questa è la missione che il Signore le ha affidato: annunciare la Buona Notizia a tutte le genti. Il Papa Paolo VI dirà che l'evangelizzazione è la missione essenziale della Chiesa e la sua identità più profonda (EN 14). L'AC, come realtà ecclesiale che assume il fine globale della Chiesa, non può avere altro fine che l'evangelizzazione.

Come ben sappiamo, fin dai primi momenti della Chiesa ci sono stati uomini e donne che animati dallo Spirito, hanno collaborato con gli apostoli alla diffusione del Vangelo. È lo stesso Spirito che ha spinto i Papi, a metà del secolo XIX, a incoraggiare e sostenere con decisione l'impegno sociale dei cristiani laici in forma associata.

I Vescovi di tutto il mondo, raccogliendo i contributi della riflessione teologica ed ecclesiological degli anni precedenti, danno forte risalto, in diversi documenti del Concilio Vaticano II, alla vocazione e missione del laico cristiano nella Chiesa e nel mondo. Riferendosi all'associazionismo laicale, i padri conciliari dichiarano che tutto l'apostolato secolare è costitutivo dell'apostolato della Chiesa e, in modo speciale, "l'Azione Cattolica" (*ChrD* n. 17b). I movimenti ecclesiali devono conformarsi alle quattro note che definiscono l'identità dell'AC e che devono essere accolte cordialmente tanto dai pastori come dai fedeli (AA 20).

Il Papa Giovanni Paolo II, in diversi documenti ed allocuzioni, ha manifestato la necessità di dare nuovo impulso all'AC per portare a compimento la nuova evangelizzazione. L'anno scorso (26.4.2002) ha detto all'Assemblea nazionale dell'Azione Cattolica Italiana: «La Chiesa non può prescindere dall'Azione Cattolica... La Chiesa ha bisogno dell'Azione Cattolica perché ha bisogno di laici disposti a dedicare la loro esistenza all'apostolato e a stabilire con la comu-

nità diocesana un vincolo che dia un'impronta profonda alla loro vita e al loro cammino spirituale. Ha bisogno di laici la cui esperienza manifesti, in modo concreto e quotidiano, la grandezza e la gioia della vita cristiana; laici che sappiano vedere nel Battesimo la radice della loro dignità, nella comunità cristiana la propria famiglia con la quale condividere la fede, e nel pastore il padre che guida e sostiene il cammino dei fratelli; laici che non riducano la fede a un fatto privato e non esitino a portare il fermento del Vangelo nella trama stessa delle realtà umane e nelle istituzioni, nel territorio e nei nuovi aeropaghi della globalizzazione, in vista di costruire la civiltà dell'amore».

Riassumendo l'intervento del Papa, potremmo dire che la Chiesa ed il mondo hanno bisogno di un laico adulto nella fede, che viva la comunione ecclesiale mediante il suo inserimento nella diocesi e che sia presente nella società per impregnare le realtà temporali dei valori evangelici.

L'AC continuerà ad essere necessaria per la Chiesa e per il mondo in futuro, se si mantiene fedele alla sua identità, se ascolta la voce del Signore a partire dalle realtà e assume con gioia gli inviti del Papa e dei Vescovi a formare militanti cristiani con le caratteristiche sopramenzionate. Per questo è necessario che l'AC verifichi il suo lavoro apostolico ed evangelizzatore e si impegni in una sincera e costante conversione a Dio, alla Chiesa e alle esigenze della nuova evangelizzazione.

Tenendo conto della realtà sociale, culturale e religiosa del mondo odierno e in sintonia con le indicazioni del Santo Padre, mi provo a segnalare alcuni aspetti che l'AC dovrebbe curare in modo speciale oggi.

1. - Speciale cura della spiritualità e della formazione

La società attuale è profondamente influenzata dal soggettivismo, dal relativismo e dall'indifferenza religiosa. Questi criteri toccano anche i membri della Chiesa per il fatto di essere parte di questa società. Nei prossimi anni soltanto i cristiani con una forte spiritualità e con una solida formazione cristiana, potranno resistere ai criteri della secolarizzazione, dare ragione della loro speranza ed essere testimoni del vangelo di Gesù Cristo.

Questo esige dalla Chiesa di prestare speciale attenzione alla spiritualità e alla formazione di tutti i battezzati, in modo che arrivino a scoprire la loro vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo, a partire da una sincera conversione al Vangelo del Regno. Sappiamo tutti che può evangelizzare solo chi è stato a sua volta evangelizzato, può essere testimone di Gesù Cristo solo chi risponde liberamente e consapevolmente all'amore del Padre, manifestato in Cristo, e si impegna incondizionatamente.

Questo suppone amicizia e incontro personale e comunitario con Cristo nella preghiera per conoscerlo e amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutto se stesso. La santificazione personale il "nuovo ardore missionario" e la coscienza della missione nascono dall'incontro e dall'amicizia personale e comunitaria con Cristo nella preghiera e nella celebrazione dei sacramenti.

L'AC mediante il metodo della revisione di vita, ben utilizzato, e mediante i suoi progetti formativi, rende possibile ai suoi membri l'esperienza dell'incontro con Dio, con la Chiesa e con i fratelli. A partire dall'incontro con Dio è possibile che ogni cristiano consegua progressivamente un modo nuovo di essere, di pensare, di sentire, di vivere e di affrontare la realtà in tutte le circostanze della vita, in conformità ai criteri evangelici. In questo modo, tutta la vita e l'attività del militante cristiano, mediante lo sviluppo di una fede matura, cosciente ed impegnata si convertono in occasione propizia per l'ascolto della Parola, per l'adorazione a Dio e per la diffusione del Regno.

L'AC deve continuare a promuovere la spiritualità e la formazione che hanno dato in tutti i militanti tanti buoni risultati spirituali e apostolici, ma deve offrire e promuovere questi processi formativi nelle diocesi e nelle parrocchie a beneficio di tutto il popolo di Dio.

In futuro, i militanti dei Movimenti di AC dovranno stabilire priorità nella loro azione apostolica e dovranno pensare alla possibilità di sacrificare una parte del loro tempo per dedicarlo alla formazione integrale, all'insegnamento della preghiera e a far vivere le celebrazioni liturgiche ad altri fratelli, anche se non inseriti nei loro movimenti.

Solo in questo modo i battezzati, con una insufficiente formazione cristiana o lontani dalla Chiesa, potranno scoprire le esigenze della loro vocazione battezzata e vivere il loro impegno apostolico.

A mio avviso ci sono oggi due pericoli in relazione alla spiritualità e alla formazione cristiana per la Chiesa e per i Movimenti di AC. Da un lato, in tempo di fretta e di attivismo come quello che viviamo, si può inconsciamente cadere nella tentazione di pensare che siamo noi, con il nostro impegno e attività, a salvare la Chiesa e il mondo, dimenticando che Dio solo può salvare noi tutti. Il Signore non ci chiede che facciamo molte cose, ma che facciamo tutto per amore.

Dall'altro, l'AC può cadere nella tentazione di porre una fiducia illimitata nei suoi progetti, programmi, metodi o idee. Tutto questo dobbiamo curarlo e dargli debita attenzione, ma non dobbiamo dimenticare che sono semplici mezzi per evangelizzare. Per cui se le esigenze dell'evangelizzazione lo richiedono, mezzi e metodi possono e debbono cambiare. Dio solo è l'unico assoluto. È il Signore della storia e pertanto solo in Lui dobbiamo porre la nostra fiducia. Penso ai molti battezzati che si avvicinano oggi alla Chiesa e ai movimenti

apostolici con una formazione insufficiente di contenuti dottrinali. In questo caso il metodo della revisione di vita, anche se ben utilizzato, può non bastare per dare impulso alla loro spiritualità e alla loro formazione. Bisognerà allora cercare il modo di introdurre nei processi formativi quei contenuti dottrinali e morali imprescindibili per vivere l'identità cristiana.

2. - Comunione con i pastori e con tutti gli uomini

Oggi abbiamo di fronte un forte individualismo sociale e religioso a cui si aggiunge, in certi gruppi sociali, una concezione della Chiesa paragonabile a qualsiasi altra istituzione sociale in cui si offrono e si sollecitano determinati servizi religiosi. Molti cristiani non hanno mai fatto una riflessione sulla Chiesa come mistero di comunione missionaria, né hanno scoperto la loro appartenenza ad essa come membri vivi ed attivi.

Nel contemplare questa realtà, il Santo Padre precisa che la costruzione della comunione ecclesiale è una delle grandi sfide per noi cristiani in questo millennio, se vogliamo essere fedeli alla Chiesa ed alla società. Per favorire la comunione, è necessario tener sempre presente che questa è anzitutto dono di Dio alla Chiesa, che esige di essere accolto con cuore libero e generoso.

La contemplazione con gli occhi del cuore dell'amore e dell'unità esistente tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, debbono aiutare tutti i cristiani a praticare una spiritualità di comunione e a svilupparla nell'accoglienza cordiale dei fratelli e nella partecipazione responsabile a tutti gli strumenti di comunione ecclesiale (cf *NMI* nn. 43-45).

Inoltre il Vangelo ci ricorda che la comunione con Cristo, mediante il dono dello Spirito, è indispensabile per dare frutti: «Senza di me, non potete fare nulla» (*Gv* 15,5). È il Signore che ci ha scelti e che ci invia in missione fino ai confini della terra per annunciare ad altri il mistero di Dio, aiutandoli a vivere in intima comunione con la Trinità santa. Com'è possibile annunciare agli altri il mistero di Dio, se non lo si conosce e non lo si vive?

I processi formativi dell'AC hanno come obiettivo la formazione umana, spirituale e dottrinale dei cristiani laici, perché non solo stiano nella Chiesa, ma perché si sentano membri vivi di essa. Dall'allontanamento dalla Chiesa consegue anche l'allontanamento da Cristo, al quale si vuole dedicare la vita. Però oltre a questo, l'AC per la sua identità, è chiamata non solo a vivere la più piena e perfetta comunione ecclesiale, ma anche ad essere promotrice e costruttrice di comunione in seno alla comunità cristiana e nella realtà sociale frammentata, divisa e talvolta contrapposta. Ciò suppone, oltre il coordinamento e l'organizzazione di un insieme di attività apostoli-

che, il vivere una spiritualità di comunione senza la quale non è possibile risolvere i conflitti che possono sorgere nella convivenza e nelle relazioni ecclesiali.

In futuro l'AC, a partire da un'attitudine al dialogo cordiale e fraterno, deve incrementare la comunione con il ministero pastorale come garante e servitore della comunione ecclesiale e deve coinvolgersi con più decisione nel sollecitare, preparare ed applicare i progetti pastorali diocesani, offrendo la sua esperienza associativa e le sue conoscenze sulle condizioni in cui deve esercitarsi l'azione pastorale della Chiesa (AA 20).

Questa comunione fraterna tra il ministero pastorale e il laicato deve aiutare l'esercizio della corresponsabilità ecclesiale. In questo senso, i Movimenti di AC devono offrire la loro collaborazione nelle parrocchie e nella diocesi perché i cristiani scoprano che il dovere di evangelizzare è responsabilità di tutto il popolo di Dio, come esigenza del sacramento del battesimo. Essi non possono cadere nell'errore di vivere la comunione e la corresponsabilità solo all'interno del proprio movimento, perché questo li rende incapaci al dialogo interreligioso e alla pratica dell'ecumenismo. Inoltre, se si chiudono in se stessi, in futuro avranno difficoltà a scoprire le ricchezze umane e spirituali degli altri movimenti apostolici e a dare valore al lavoro pastorale della parrocchia in cui devono celebrare la fede e nel cui ambito devono attivare la comunione e la corresponsabilità ecclesiale di tutti i suoi membri. L'AC perde la sua ragion d'essere quando cessa di essere stimolo, fermento e servizio a tutto il popolo di Dio.

Per vivere secondo questi criteri ecclesiali, il cristiano laico deve avere piena coscienza che prima di appartenere ad un certo movimento o associazione, è membro della Chiesa universale, che si concretizza nella Chiesa particolare. Quando si fugge dalla parrocchia e si diprezzano i progetti pastorali diocesani, non si nega l'essenza e l'identità della stessa AC?

3. - Presenza evangelizzatrice nel mondo

Durante gli ultimi anni è cresciuta la partecipazione dei cattolici alle attività pastorali intraecclesiali, ma, nonostante gli sforzi fatti, risulta molto difficile dare impulso alla presenza evangelizzatrice dei cristiani nella vita pubblica e nei "nuovi aoropaghi". Molto spesso pratiche religiose vuote di contenuto rendono difficile questa presenza della Chiesa e dei cristiani laici nel tessuto sociale.

Senza dubbio la presenza pubblica della Chiesa è un'esigenza del compito ricevuto dal Signore che la invia al mondo perché stia in esso, senza però farsi

contaminare dai criteri mondani. Giovanni Paolo II precisa che i fedeli laici devono animare evangelicamente l'ordine temporale, a partire dal servizio alle persone e alla società, e che "non possono abdicare alla partecipazione alla politica, alla multiforme e varia attività economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune (CFL 42).

La presenza nelle istituzioni sociali è il campo proprio, anche se non esclusivo, in cui i cristiani laici devono santificarsi mediante la pratica attiva del comandamento dell'amore, la partecipazione e l'inserimento nelle realtà terrene, come fermento e lievito nella massa (EN 70); tenendo presente che la grazia di Gesù Cristo Risorto e la forza dello Spirito Santo agiscono costantemente nel mondo e nel cuore degli uomini. L'umanità, anche se lontana da Dio, continua ad essere oggetto del suo amore, perché ogni essere umano è stato creato a sua immagine e somiglianza e perché nel profondo del cuore di ogni persona c'è l'ansia della trascendenza e il desiderio della salvezza di Dio.

D'altra parte, la causa del Regno non può essere estranea alle situazioni disumane che si generano nella convivenza sociale e che reclamano una maggiore giustizia e fraternità fra tutti. Come il Signore così la sua Chiesa deve passare per il mondo facendo il bene e curando le infermità e i dolori degli uomini (Lc 9,1-29). La Chiesa "mentre mira alla salvezza degli uomini, abbraccia anche la restaurazione di tutto l'ordine temporale" (AA 5; CFL 15).

L'AC è esperta in questo impegno nel mondo, specialmente attraverso i suoi movimenti specializzati. I piani di formazione, la lettura della realtà alla luce della fede e gli insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa abilitano i cristiani dei movimenti di AC ad impegnarsi progressivamente nella trasformazione delle organizzazioni sociali, culturali, sindacali e politiche, a partire dalla illuminazione della Parola di Dio.

I militanti cristiani di AC, assumendo una vita austera, possono prestare un servizio prezioso nelle parrocchie e nelle diocesi, portando la loro conoscenza dei problemi sociali, di lavoro e politici e coscientizzando la diocesi e la parrocchia alla dimensione sociale della fede e all'impegno con i più poveri, nei quali il Signore si fa specialmente presente (Mt 25).

In futuro l'AC dovrebbe curare in modo speciale nei suoi membri la vicinanza, l'attenzione e l'aiuto agli emarginati dalla società, alle "nuove povertà", come esigenza della nuova evangelizzazione. Non dobbiamo dimenticare che la carità delle opere conferma sempre la carità delle parole.

4. - Vescovi e sacerdoti responsabili dell'AC

Queste esigenze evangeliche proposte all'AC, obbligano i pastori a prestarle speciale attenzione e sostegno, impegnandosi a vigilare sulla spiritualità, la formazione e l'ecclesialità dei suoi membri. Le carenze che talvolta si avvertono nei movimenti di AC, possono essere provocate anche dalla pigrizia, svogliatezza e scoraggiamento dei pastori nell'occuparsi dei suoi membri.

I vescovi e i sacerdoti non devono dimenticare che con l'AC si assume una responsabilità speciale, che dobbiamo esercitare raccomandando di aderire ad essa (*ChrD* 17). Dobbiamo curare specialmente la convocazione e l'accoglienza fraterna dei cristiani delle nostre comunità, perché vivano la fede in forma associata. Dobbiamo essere coscienti che è necessario promuovere tutti i carismi e ministeri nel popolo di Dio, sapendo che la nuova evangelizzazione non sarà possibile se i cristiani laici non assumono responsabilmente la loro vocazione e missione nella Chiesa e nella società.

Tutto ciò esige dai pastori e dai movimenti di AC di favorire attitudini di dialogo, di stima fraterna, di sincera comunione, di corresponsabilità e di lavoro comune. Se è necessario e arricchente per il ministero pastorale il lavoro pastorale a partire dalla vicinanza ai laici, è altrettanto arricchente per questi collaborare apostolicamente con i pastori sotto la loro "superiore" direzione.

5. - Conclusione

Tutti siamo consapevoli della difficoltà attuali per l'annuncio della Buona Notizia e per il rinnovamento spirituale dei Movimenti di AC. Però dovremmo chiederci: quando non ci sono state difficoltà? Se siamo convinti che l'AC è necessaria per la Chiesa e per la stessa società, dobbiamo collaborare con il Signore per renderla possibile. Ma, in questa gioiosa missione, dobbiamo tener presente che né la Chiesa né l'AC cominciano e finiscono con i nostri sforzi personali. Prima di noi arriva sempre Dio mediante il suo Spirito, nel cuore di ogni persona e pertanto ciò che sembra impossibile agli uomini è possibile a Dio. Nonostante le difficoltà, non possiamo perdere la gioia, perché la croce è anch'essa parte della vita degli evangelizzatori, come è stata parte della vita di Gesù Cristo, il primo evangelizzatore. E nemmeno possiamo perdere la pace né la pazienza, perché il futuro ce lo dona Dio, perché è suo e non nostro.

I TRATTI DEL VOLTO DELL'AC CONCILIARE PER IL TERZO MILLENNIO

Beatriz Buzzetti Thomson
Coordinatrice Segretariato FIAC

Vediamo quali sono i tratti del volto dell'AC all'inizio del III millennio.

Per delineare questo volto dobbiamo partire dalla realtà fondante del Battesimo grazie al quale tutti siamo incorporati nel popolo di Dio, figli del Padre, membri della Chiesa di cui Cristo è il capo.

Con il battesimo tutti siamo chiamati alla santità. Questa è la vocazione comune di tutti i *christifideles*, siano essi laici o sacerdoti. Questa comune vocazione alla santità richiede a noi, ai laici, caratteristiche proprie per la vocazione divina che come laici dobbiamo vivere nel mondo, tendendo dal mondo alla pienezza della vita nella santità.

Questo significa che questa è la modalità propria della nostra esistenza cristiana ed è a volte la funzione specifica del nostro impegno apostolico. Il Concilio Vaticano II ce lo sottolinea con grande precisione: l'ambito proprio dell'impegno dei laici nella chiesa sono "tutte le realtà che costituiscono l'ordine temporale" (AA 7). "È proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando el cose temporali e ordinandole secondo Dio" (LG 31).

La Costituzione *Gaudium et Spes* al n. 43 ci presenta con chiarezza questa missione ecclesiale del laico che è a sua volta il suo cammino di santità: "Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso e mette in pericolo la sua salvezza eterna".

Con la coscienza di questa doppia appartenenza alla comunità ecclesiale e alla comunità civile, dobbiamo vivere e dobbiamo aiutarci a vivere la Chiesa, mistero di comunione missionaria. Siamo chiamati a rendere presente la Chiesa nel cuore del mondo e il mondo nel cuore dela Chiesa. Questa è l'esigenza che deriva dal battesimo per tutti i laici.

Noi abbiamo risposto alla chiamata del Signore e vogliamo vivere questa identità laicale della nostra speciale vocazione di Azione Cattolica.

Qual è l'essenziale dell'AC? Quali sono i tratti del suo volto?

Nell'ecclesiologia conciliare di comunione e missione si definisce l'identità dell'AC attraverso quattro note da prendere tutte insieme: ecclesialità, laicità, organicità, collaborazione con la Gerarchia (AA 20). In queste quattro note confluisce la ricchezza della tradizione dell'AC e dell'esperienza conciliare.

La prima nota, **l'ecclesialità**, è costitutiva dell'AC, perché il suo fine è quello stesso della Chiesa, perché è chiamata a lavorare affinché la Chiesa possa testimoniare la sua unità nella diversità davanti al mondo e possa proclamare con audacia il Vangelo a tutti gli uomini. Questo fine apostolico della Chiesa che l'AC fa suo non si vive in astratto, ma ha una sua concretizzazione storica e geografica nella Chiesa particolare, nella Diocesi. L'AC si caratterizza per il suo inserimento nella pastorale diocesana.

La seconda nota, **la laicità**, sottolinea il carattere laicale. L'AC è opera di laici che cooperano come tali con la gerarchia, portando la propria esperienza e assumendo le proprie responsabilità nella direzione e nell'organizzazione dell'associazione e nello sviluppo dei suoi metodi di azione. Da questo suo carattere laicale deriva la responsabilità ineludibile dell'AC nel lavoro apostolico negli ambienti di vita.

La terza nota: **l'organicità**, non si tratta di un impegno di persone isolate. In AC i laici lavorano insieme, uniti come corpo organico. Questo stile associativo e comunitario tiene conto delle diverse realtà, delle diverse età della vita e dei diversi campi apostolici dove i suoi membri devono servire l'evangelizzazione tanto nella comunità ecclesiale come nella società civile. L'organizzazione è essenziale (non la forma organizzativa concreta).

La quarta nota: **la collaborazione con la Gerarchia** completa insieme con le altre quattro note l'identità dell'AC. Questo vincolo speciale con la gerarchia richiede all'AC un servizio speciale per la comunione e la missione, qualifica la ministerialità e la disponibilità pastorale dell'AC, nel suo concreto inserimento nella pastorale diocesana. In funzione di questo servizio e disponibilità ai piani pastorali il documento conciliare *Ad gentes* inserisce l'AC tra i ministeri necessari per la *plantatio ecclesiae*.

Dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, il sorgere di molti movimenti laicali ha dato nuova vita alla Chiesa e ha portato una grande ricchezza con la varietà di carismi suscitati dallo Spirito. In questo contesto si è celebrato il

Sinodo per i laici le cui raccomandazioni sono raccolte nell'esortazione apostolica *Christifideles laici* "sulla vita dei laici nella chiesa e nel mondo". Giovanni Paolo II spiega con chiarezza gli insegnamenti conciliari inserendo, nel panorama di tutti i movimenti, l'AC come quella associazione di laici "chiamati a servire nel modo proprio della loro vocazione, con un particolare metodo, all'incremento di tutta la comunità cristiana, ai progetti pastorali e all'animazione evangelica di tutti gli ambiti di vita con fedeltà e operosità" (CFL 31).

L'AC è chiamata a vivere in pienezza la comunione ecclesiale, a offrire una testimonianza di comunione ferma e convinta con il Papa e con i Vescovi che si esprime nella leale disponibilità ad accogliere i loro insegnamenti dottrinali e i loro orientamenti pastorali e in modo concreto nel fare propri i piani pastorali, lavorando insieme con gli altri movimenti e associazioni.

L'AC si impegna ad una presenza attiva nella società umana che, alla luce del Magistero sociale della Chiesa, la ponga a servizio della dignità dell'uomo. La sua azione non si rivolge a un settore determinato ma a tutta la società e a tutti gli ambiti e ambienti della società, come la Chiesa stessa. Tra i bambini, i giovani, gli adulti, nella famiglia, nel mondo del lavoro, della cultura, della politica, dell'economia, dell'educazione, della scienza e dell'arte, ovunque vuole essere presenza e azione della Chiesa, vuole annunciare il Vangelo e impiantare la Chiesa.

Per compiere questa missione la *Christifideles Laici* sottolinea che l'AC ha un suo proprio stile formativo. La formazione è allo stesso tempo essenziale per l'Azione Cattolica, una formazione che ha sue note caratteristiche.

Formazione per la comunione: intesa come lo sviluppo di una speciale sensibilità per creare comunione, comunione con la Chiesa, comunione con il mondo. Per questo è necessario amare, sentire la chiesa, questa Chiesa concreta; amare, sentire come propria questa realtà sociale, culturale concreta, nella quale viviamo e nella quale Dio ci ha pensati dall'eternità. Solo così potremo essere costruttori di riconciliazione nelle nostre comunità e paesi.

Formazione che conduca all'unità di fede e vita: che renda possibile essere testimoni della Risurrezione nei nostri ambienti.

Formazione nella dottrina sociale della Chiesa: che permetta di impregnare dei valori evangelici l'ambito della cultura, della politica, dell'economia, dell'educazione, della salute, dell'arte, della comunicazione, della famiglia.

Formazione per la crescita interiore e costante della santità di vita, di una spiritualità dell'incarnazione.

In sintesi: una formazione per la comunione che conduca all'unione di fede e vita e alla crescita interiore costante verso la santità della vita laicale.

La formazione in AC esprime il dinamismo battesimale e ha come obiettivo di plasmare cristiani coscienti del loro battesimo e della propria responsabilità nella Chiesa e nella società. Giustamente in *Ecclesia in Europa* al n. 41 si sottolinea la necessità di programmi pedagogici che rendano i fedeli laici capaci di proiettare la fede nelle realtà temporali e che offrano loro non solamente dottrina e stimoli ma anche un orientamento spirituale adeguato che animi un impegno da vivere come autentico cammino di santità.

Questi sono i tratti essenziali del volto dell'AC, quella di ieri e di sempre, quella di questo paese e di tanti paesi in tutto il mondo.

Questo è il dono permanente dello Spirito alla Sua chiesa.

Nell'AC dei vari paesi scopriamo varie forme che rendono concreti questi tratti essenziali, in relazione alle caratteristiche storiche, culturali ed ecclesiali di ogni luogo, ma a tutti noi è richiesto uno sguardo profondo al nostro interno per verificare in che misura incarniamo oggi questi tratti del volto dell'AC.

Questo suppone un impegno rinnovato nella ricerca e nella costruzione del bene comune. È urgente che noi ci impegnamo e raccogliamo altri nella ricerca e nella costruzione del bene comune.

Questo esige un compito formativo, una profonda verifica dei nostri atteggiamenti ma tuttavia, simultaneamente un'azione decisa. Tutti abbiamo qualcosa da fare, nelle nostre comunità, nei nostri paesi: i bambini, i giovani, gli adulti, nessuno si può sentire escluso. È necessario contribuire al rinnovamento delle parrocchie come ci chiede *Ecclesia in Europa* perché siano "uno spazio per un reale esercizio di vita cristiana, come pure un luogo di autentica umanizzazione e socializzazione sia in un contesto di dispersione e anonimato proprio delle grandi città moderne, sia in zone rurali con poca popolazione" (*EiE* 15).

Se ci impegneremo seriamente in questo compito potremo rendere possibile la costituzione di un'Europa nuova che dia risposta a questa giustizia tante volte sperata da tanti fratelli e che sia alla base di un mondo più umano, più fraterno, più solidale.

Sappiamo, grazie alla fede, che questo momento che ci è dato da vivere appartiene al disegno del Padre ed è essenzialmente tempo di grazia, tempo di salvezza. Gesù ci apre il cammino per convertirlo in tempo provvidenziale, tempo di speranza. Ascoltiamo le parole del Papa Giovanni Paolo II: "*Duc in altum* Azione Cattolica", e abbiamo il coraggio del futuro.

DOCUMENTO FINALE

Dal 3 al 7 di settembre 2003, si è celebrato nella città di Sarajevo (capitale della Bosnia-Erzegovina) il Terzo Incontro Europa-Mediterraneo del FIAC sul tema: "Per un'Europa Fraterna".

Il momento di apertura è stato presieduto dal Cardinale Arcivescovo di Vrhbosna-Sarajevo, S.Em.za Vinko Puljic e ha visto il saluto ai partecipanti di S.E. Mons. Francesco Lambiasi, Assistente Generale dell'Azione Cattolica Italiana e Assistente Ecclesiastico del FIAC e di Beatriz Buzzetti Thomson, Coordinatrice del Segretariato del FIAC.

Ci hanno accompagnato in questo incontro anche il Vescovo di Banja Luka e Presidente della Conferenza Episcopale della Bosnia Erzegovina, S. E. mons. Franjo Komarica, il Vescovo Ausiliare di Vrhbosna-Sarajevo, S.E. mons. Pero Sudar, e anche il Vescovo di Ciudad Rodrigo, Vescovo Assistente dell'AC della Spagna, S. E. mons. Atilano Rodrigo.

Hanno partecipato rappresentanti, responsabili laici e assistenti, di 11 paesi: Bosnia Erzegovina, Italia, Malta, Repubblica Moldova, Israele, Romania, Croazia, Ungheria, Austria, Argentina e Spagna.

In questa città simbolo di pace che tutti amiamo e, concretamente nel Seminario di Sarajevo dove si sono tenute le relazioni e le sessioni di lavoro, abbiamo invocato il Signore della pace perché, grazie all'azione del Suo Spirito, illumini il cammino che stiamo costruendo: un'Europa in pace, un'Europa dove regni la giustizia, un'Europa dove abiti la fraternità.

Mons. Komarica, mons. Sudar, padre Majik - parroco di Mostar - ci hanno fatto una descrizione completa della situazione del paese permettendoci di constatare la realtà molto difficile e complessa nella quale vive la gente e la Chiesa cattolica. Ciò ha messo ancor più in risalto l'importanza di questo incontro internazionale per sensibilizzarci sempre di più verso un'Europa aperta e accogliente, verso un'Europa solidale.

Nel pomeriggio del 4 settembre Ilaria Vellani e Alexandru Cistelecan, rappresentanti dell'AC dell'Italia e della Romania, hanno entrambi trattato nel loro intervento "I problemi che ci uniscono", offrendo nella loro analisi della realtà elementi di discernimento e temi da discutere sui quali si è dialogato nel momento assembleare. A grandi linee sono stati segnalati: la fede, la cultura, la storia, la speranza, la globalizzazione, l'ecumenismo, l'immigrazione e la nuova evangelizzazione.

È stato messo in risalto, come elemento positivo, la globalizzazione della solidarietà, tema caro a Giovanni Paolo II, sapendo che, in questa costruzione di un'Europa fraterna, la speranza non deve mancare nella nostra vita, insieme ad una testimonianza vera che renda presente l'amore di Dio che è vivo nei nostri cuori. Questa è una sfida che richiede dolore, sforzo grande, sacrificio. Una sfida che guarda a Cristo vivo: ieri, oggi e sempre.

Venerdì 5 il padre benedettino francese, Ghislain Lafont, ha tenuto una relazione su "Il futuro è nelle nostre radici: la novità del Vangelo nell'Europa del terzo millennio". Basandosi sui documenti del Concilio Vaticano II e su quello più recente *Ecclesia in Europa*, ha sottolineato attitudini importanti per la novità che richiede la costruzione di questo continente: la riconciliazione, il dialogo e le Beatitudini. Ci ha invitato a vivere la spiritualità fondata sui Sacramenti e sulla familiarità con la Parola incarnata. Sacramenti vissuti e Parola fatta vita ci aiutano a superare le paure, le diversità, tutto ciò che ci separa e che allo stesso tempo ci permette di aprire vie di incontro come il perdono e la mitezza, l'ascolto e la comprensione. Tutto ciò ha bisogno di una forte carica di rinuncia per uscire da sé, per darsi agli altri.

Per ultimo ha richiamato alla pazienza come attitudine di base in questo processo e all'esercizio concreto, quotidiano, personale e comunitario dell'amore. Esercizio che solo sarà possibile annunciando il Vangelo, la Buona Novella per tutti.

Sabato 6 è stato dedicato più concretamente all'Azione Cattolica. Alla luce dell'incoraggiamento di Giovanni Paolo II "*Duc in altum!* Azione Cattolica" ci sono stati una serie di interventi su temi poi approfonditi nei gruppi di studio, da cui le conclusioni e le proposte finali:

- Mons. Atilano Rodriguez, come pastore, dall'esperienza dell'AC della Spagna (ACE), ha trattato il tema: "Perché la Chiesa ha bisogno dell'AC".

Diciamo brevemente perché assume lo stesso fine della Chiesa che è l'evangelizzazione. Affinché questa evangelizzazione dia frutti nell'Europa di oggi, l'AC ha bisogno di due basi fondamentali: spiritualità e formazione, insieme a un accompagnamento da parte dei vescovi e dei sacerdoti.

- Beatriz Buzzetti Thomson ha definito "I tratti del volto dell'AC conciliare per il terzo millennio". Con il fondamento battesimale, con le quattro note con cui il Concilio Vaticano II la definisce, questa AC del Terzo millennio deve arrivare a tutti i luoghi e a tutti gli ambiti della vita con uno stile formativo proprio come dice la *Christifideles Laici*: comunione, sintesi tra fede e vita, dottrina sociale della chiesa e spiritualità incarnata.

- Beatriz Pasqual dell'ACE ha tratteggiato l'AC come scuola di formazione dei laici seminario di santità laicale dove la formazione è intesa come un processo integrale della vita stessa.
- Maria Giovanna Ruggieri dell'Azione Cattolica Italiana ha trattato il tema del rapporto tra parrocchia e AC, sottolineando il contributo di questa associazione laicale per fare della parrocchia un'autentica comunità missionaria sempre aperta a nuove sfide.
- Oana Tuduce dell'AC della Romania, in particolare dell'ASTRU (giovani cattolici bizantini) ci ha mostrato la complessità religiosa e culturale del suo paese della sua realtà di donna giovane. Ha messo in evidenza come indispensabile sia il tema dell'organizzazione dell'AC a livello nazionale sia il tema dell'emigrazione dei giovani rumeni in altri paesi.

Tutte le giornate dell'incontro si sono svolte in un clima fraterno al quale hanno contribuito le preghiere e le celebrazioni dell'Eucaristia. Gli spazi di svago non sono mancati, le visite in città ci hanno dato la possibilità di scoprire la sua bellezza nonostante i segni della violenza.

Esprimiamo il nostro apprezzamento alla comunità cattolica di Sarajevo per l'attenzione che ha avuto nei nostri confronti in questi giorni. Porteremo sempre nel nostro cuore la sua accoglienza, la sua testimonianza e il suo affetto.

Come conclusioni tre aspetti fondamentali sono stati elaborati per andare avanti nel nostro essere AC:

FORMAZIONE

È la scelta fondamentale per coniugare fede e vita integrale, con Cristo al centro dell'esistenza del laico di AC. Una formazione che ha bisogno di animatori e assistenti pronti ad accompagnare le diverse tappe e gli ambiti di vita per ragazzi, giovani, adulti.

PARROCCHIA

Il luogo di base della vita comunitaria dell'AC deve recuperare quella bella immagine del Beato Giovanni XXIII che l'ha definita la "fontana del villaggio". Parrocchia che deve essere comunione missionaria, aperta alle necessità delle persone del territorio, alla dimensione diocesana e al mondo.

GIOVANI

Sono persone con il diritto e il dovere di essere protagonisti della loro storia nelle azioni e nelle decisioni. I giovani devono essere considerati al presente, hanno bisogno di persone che li ascoltino e sorreggano, che condividano la loro vita.

Dai gruppi di studio su questi tre aspetti si sono fatte le **seguenti proposte al FIAC**:

Formazione

- provvedere a un inventario nella sede del FIAC con tutti i materiali che i diversi paesi hanno per la formazione. I paesi si sono assunti il compito di inviare questi materiali.
- Redigere materiale guida per orientare gli animatori dei gruppi.
- Realizzare un incontro europeo sull'ecumenismo.

Parrocchia

- Fare una riflessione sul laicato e preparare itinerari di base per lo studio e la conoscenza del Concilio e del magistero.
- Scambio di esperienze.

Giovani

- contatti e scambi tra i diversi paesi.
- Avvio del coordinamento dei Giovani del FIAC

Il FIAC è un luogo di incontro e solidarietà. In questi giorni tutti abbiamo vissuto come ricchezza quello che è stato portato dall'Est e dall'Ovest. Anche il FIAC ci spinge a sentirci popolo di Dio e a essere membri attivi della Chiesa, con il desiderio che l'AC contribuisca a fare in modo che il laico viva in pienezza la sua vocazione.

III Incontro Continentale Europa-Mediterraneo Sarajevo, 3-7 settembre 2003

Per un'Europa fraterna Il contributo dell'Azione Cattolica

PROGRAMMA

Giovedì 4 settembre 2003

09.30 Apertura

Invocazione allo Spirito Santo

- Benvenuto e presentazione dell'incontro e dei partecipanti

Interventi

- *La situazione del paese e della diocesi di Banja Luka*
S.E mons. Franjo Komarica Vescovo di Banja Luka
Presidente della Conferenza Episcopale della Bosnia Erzegovina
- *La diocesi di Vrhbosna -Sarajevo*
S.E mons. Pero Sudar Vescovo Ausiliare di Vrhbosna-Sarajevo
- *Le diocesi di Mostar-Duvno e Trebinje-Mrkan*
p. Zeljko Majic, Buna-Mostar

11.15 Celebrazione Eucaristica in Seminario

Presiede S.E mons. Franjo Komarica

15.00 Lettura della realtà: "*I problemi che ci uniscono*"

Interventi

- Ilaria Vellani - Rappresentante Ovest (Italia)
- Alexandru Cistelean - Rappresentante Est (Romania)

Dibattito

Preghiera della sera

20.00 Serata a Sarajevo

Venerdì 5 settembre 2003

8.00 Celebrazione Eucaristica

presiede S.E mons. Francesco Lambiasi

Assistente generale dell'AC Italia e Assistente ecclesiastico del FIAC

- 9.45 Relazione: *Il futuro è nelle nostre radici*
La novità del Vangelo nell'Europa del III millennio
 p. Ghislain Lafont osb
- 11.00 Conferenza Stampa
- 11.15 Visita alla scuola interetnica
- 15.00 Piccoli gruppi sul tema della relazione/ Giovani e Adulti
- 16.00 Assemblea
- 18.30 Serata insieme: presentazione alternata dei paesi presenti
 e delle parrocchie di Vrhbosna-Sarajevo

Sabato 6 settembre 2003

- 9.00 “*Duc in altum*, Azione Cattolica! Abbi il coraggio del futuro.
 Sii nel mondo presenza profetica... Abbi l'umile audacia
 di fissare il tuo sguardo su Gesù ...”

Interventi

- *Perché la Chiesa ha bisogno dell'Azione Cattolica*
 S.E. mons. Atilano Rodriguez, Vescovo di Ciudad Rodrigo
 Assistente dell'AC della Spagna
- *I tratti del volto dell'AC conciliare per il III millennio.*
 Beatriz Buzzetti Thomson, Coordinatrice del segretariato
 e i responsabili delle varie AC presenti

Dibattito

- 12.00 Visita a Sarajevo
- 16.00 Gruppi di studio
- 18.00 Celebrazione eucaristica
 Presiede S.E. mons. Atilano Rodriguez, Vescovo di Ciudad Rodrigo
- 20.15 Assemblea e preghiera

Domenica 7 settembre 2003

- 9.00 Lettura del documento finale
- 10.30 Celebrazione Eucaristica in Cattedrale
 Presiede S.Em.za card. Vinko Puljic
 Arcivescovo di Vrhbosna-Sarajevo

ELENCO DEI PARTECIPANTI

Paese Nome e Cognome	Diocesi
Argentina Beatriz Buzzetti Thomson	Lomas de Zamora
Austria Peter Grubits	Vienna
Bosnia-Erzegovina Mons. Vinko Pulijc Mons. Pero Sudar Mons. Franjo Komarica Zeljko Majik Vladko Medugorac Andrei Salom Marin Ceric Mateo Dadic Dario Markovic Klara Cavar Oliver Kristo Franjo Tomasevic Marko Gavrilovic Zvomir Misilo Hrvoje Sunjic Srdjan Vukelio Ivan Lasi Damir Vukovi	Sarajevo Sarajevo Banja Luka Mostar Mostar Mostar Sarajevo Sarajevo Sarajevo Sarajevo Sarajevo Sarajevo Sarajevo Sarajevo Sarajevo Sarajevo
Croazia Ivan Nekic	Gospic
Ungheria Gabriella Nenyei	Esztergom - Budapest
Israele Jacob Kassabry	Latin Parish Nazareth Haifa
Italia Ilaria Vellani Don Ugo Ughi	Carpi Fano

Maria Giovanna Ruggieri
Silvia Corbari
Thierry Bonaventura
Anna Gobetti
Giuditta Barchiesi
Don Gesualdo Purziani
Daniele Gambassi

Gaeta
Cremona
Acireale
Senigallia
Senigallia
Senigallia
Siena

Malta

Ninette Borg Grech
Carmen Agius

Malta
Malta

Moldovia

Viorel Gortolomei
Tereza Matusevcaia

Chisinau
Chisinau

Romania

Alexandru Cistelean
Adrian Popescu
Cornel Cadar
Anca Lucaci
Dragos Florean
Ciprian Muntean
Codruta Fernea
Pr. Iuliu Muntean
Iulia Iova
Oana Tuduce
Dorel Popa- Mihuta

Blaj
Cluj
Iasi
Iasi
Iasi
Blaj
Cluj
Oradea
Oradea
Oradea
Oradea

Spagna

Mons. Atilano Rodriguez Martinez
Beatriz Pascual
Araceli Cavero
Fernando Urdiola

Ciudad Rodrigo
Alcala
Husca
Zaragoza

Segretariato FIAC

Ghislain Lafont osb, Relatore
Mons. Francesco Lambiasi
Beatriz Buzzetti Thomson
Maria Grazia Tibaldi